



**UNIVERSITÀ DEL SALENTO**  
**DIPARTIMENTO DI SCIENZE GIURIDICHE**  
**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN GOVERNANCE EURO-**  
**MEDITERRANEA DELLE POLITICHE MIGRATORIE**

---

**TESI DI LAUREA IN**  
**GEOGRAFIA ECONOMICA POLITICA DELL'AREA EURO-MEDITER-**  
**RANEA**

**SOSTENIBILITA' SOTTO PRESSIONE:**  
**ESG, RIARMO E IL PIANO MATTEI NEL**  
**MEDITERRANEO**

**RELATORE:**  
**Chiar.mo Prof. Marco Sponziello**

**LAUREANDO:**  
**Michela Conte**

---

**ANNO ACCADEMICO 2024/2025**

*«La responsabilità verso il futuro è il segno  
più alto dell'umanità dell'uomo»*  
Hans Jonas, *Il principio responsabilità*, 1979

## INDICE

### **CAPITOLO PRIMO LA SOSTENIBILITÀ NEL CONTESTO INTERNAZIONALE**

- 1 Le dimensioni dello sviluppo economico sostenibile
- 2 I principi ESG
- 3 ESG e industria della difesa: una contraddizione?

### **CAPITOLO SECONDO LE POLITICHE DI RIARMO: CONFRONTO TRA EUROPA E STATI UNITI**

1. Il riarmo come risposta alle nuove minacce geopolitiche
2. La strategia sovranistica degli Stati Uniti
  - 2.1. Stati Uniti e nucleare
3. Il riarmo europeo: dal pacifismo alla corsa agli armamenti
  - 3.1. Il Ruolo della finanza sostenibile nel sostegno al riarmo europeo: sfide e contraddizioni
4. Il ruolo della NATO

### **CAPITOLO TERZO IL PIANO MATTEI TRA PASSATO E PRESENTE: ENERGIA, RIARMO E INTERESSI GEOPOLITICI NEL MEDITERRA- NEO ALLARGATO**

1. Enrico Mattei e la nascita dell'ENI
2. Il piano Mattei e i rapporti italo francesi nelle vicende mediterranee
  - 2.1. La connessione tra il Piano Mattei e il riarmo italiano: un piano geopolitico strategico
3. Dietro al piano Mattei: ragioni dell'interesse italiano ed europeo in Africa

4. Il piano Mattei tra strategia energetica e logiche di riarmo nel Mediterraneo Allargato

## CAPITOLO QUARTO

### **GEOPOLITICA E SICUREZZA SOSTENIBILE: RISCHI, SFIDE E PROSPETTIVE FUTURE NELL'ORDINE INTERNAZIONALE**

1. Importanza di una visione a lungo termine: rischi geopolitici e sociali derivanti dal riarmo
2. “Sicurezza sostenibile”: un’alternativa possibile?
3. Unione Europea e Stati Uniti: incoerenze e sfide future ESG

## CONCLUSIONI

## BIBLIOGRAFIA

## ABSTRACT

Il presente elaborato analizza il complesso rapporto tra sostenibilità, sicurezza e strategie geopolitiche nel contesto internazionale contemporaneo. A partire da una definizione delle dimensioni dello sviluppo economico sostenibile e dei principi ESG (Environmental, Social, Governance), viene esplorata la possibile contraddizione tra tali principi e l'industria della difesa.

Nel secondo capitolo si esamina la recente accelerazione delle politiche di riarmo, mettendo a confronto l'approccio sovranista degli Stati Uniti con quello dell'Unione Europea, sempre più coinvolta in dinamiche militari e strategiche. Particolare attenzione è rivolta al ruolo della finanza sostenibile nel sostenere – o nel mettere in discussione – questi sviluppi, evidenziando le contraddizioni tra obiettivi ESG e investimenti nel settore bellico.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi del Piano Mattei, in una rilettura attuale delle sue implicazioni strategiche, energetiche e militari nell'area del Mediterraneo Allargato. Viene approfondito il legame tra politica energetica, interessi geopolitici e dinamiche di riarmo, con uno sguardo particolare agli interessi italiani ed europei in Africa.

Infine, il quarto capitolo propone una riflessione critica sui rischi geopolitici e sociali derivanti dal riarmo, interrogandosi sulla possibilità di una "sicurezza sostenibile" come alternativa credibile. Vengono inoltre analizzate le incoerenze delle attuali strategie di Stati Uniti e Unione Europea rispetto agli impegni ESG, suggerendo la necessità di una visione a lungo termine per affrontare le sfide dell'ordine internazionale futuro.

## **1.Capitolo: La sostenibilità nel contesto internazionale**

### **1.1 Le dimensioni dello sviluppo sostenibile**

A partire dagli anni Settanta, il concetto di sviluppo sostenibile ha preso forma innanzitutto nell'ambito ecologico, per poi estendersi a inglobare dimensioni ambientali, sociali ed economiche. In questa prospettiva, lo sviluppo sostenibile è volto a garantire il benessere collettivo e la prosperità economica delle generazioni attuali senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i propri bisogni, riconoscendo che l'uso delle risorse, gli investimenti e l'innovazione tecnologica devono cooperare per preservare il valore del pianeta nel lungo periodo. Alla Conferenza ONU<sup>1</sup> di Stoccolma del 1972, si è ufficialmente riconosciuto il ruolo decisivo dell'ambiente nell'economia mondiale e la necessità di strategie di tutela delle risorse naturali. Al termine dell'evento furono adottati ventisei principi, dei quali il Principio 8 affermava che "lo sviluppo economico e sociale è essenziale per creare le condizioni necessarie al miglioramento del tenore di vita". Inizialmente, le scienze naturali interpretavano la sostenibilità come l'equilibrio tra capacità di carico degli ecosistemi ("carrying capacity"), equità sociale ed esigenze economiche: superato un certo livello di pressione, gli ecosistemi non possono più rigenerarsi. Negli anni successivi, il concetto si è arricchito di più sfaccettature, includendo non solo la protezione ambientale e la conservazione delle risorse, ma anche il progresso economico e il miglioramento sociale. È stato però solo nel 1987 che il termine ha assunto una definizione universalmente accettata: Gro Harlem Brundtland, allora alla guida della Commissione mondiale su Ambiente e Sviluppo, pubblicò il rapporto *Our Common Future*, delineando una linea guida tuttora valida. Il documento evidenziava come la povertà estrema e i modelli insostenibili di produzione e consumo fossero alla radice delle crisi globali e proponeva una strategia integrata per coniugare sviluppo ed equilibrio ambientale. Dalla consapevolezza di un pianeta dotato di risorse limitate, condivise da tutte le nazioni e tutte le comunità,

---

<sup>1</sup> La Società intergovernativa delle Nazioni Unite, costituita nel 1945 a seguito della Conferenza di San Francisco, è nata per prevenire nuovi conflitti mondiali, tutelare la pace e la sicurezza internazionale e fungere da piattaforma di cooperazione tra Stati su questioni economiche, sociali e culturali. Con 193 Paesi membri e due osservatori permanenti, l'ONU rappresenta praticamente l'intera comunità internazionale, offrendo un forum multilaterale dedicato al dialogo su pace, diritti umani, sviluppo sostenibile e diritto internazionale.

è scaturita la comprensione che ciascun Paese e ciascun individuo ha pari responsabilità nel loro utilizzo e nella loro rigenerazione. Mentre in passato le istanze ambientaliste erano viste come un vincolo alla riduzione della povertà per la supposta limitazione dell'espansione industriale la narrativa della sostenibilità ha invertito questa logica, mostrando che tutela ambientale e crescita economica possono e devono procedere di pari passo. Con la Conferenza ONU di Rio de Janeiro del 1992, lo sviluppo sostenibile è stato riconosciuto come la strada maestra per migliorare la qualità della vita senza superare i limiti ecologici. La Dichiarazione di Rio ha ripreso i principi di Stoccolma, ribadendo l'equità tra le generazioni, ma restando nell'ambito della "soft law" internazionale. Diversamente, nell'Unione Europea il Trattato di Amsterdam (1997) ha sancito la sostenibilità non solo come principio etico, ma come vincolo giuridico da applicare alle politiche comunitarie. Le tre "gambe" tradizionali dello sviluppo sostenibile crescita economica inclusiva, equità sociale e tutela ambientale si sono infine arricchite di un quarto elemento: la buona governance, intesa come insieme di regole e pratiche per istituzioni pubbliche e private. Tutte queste dimensioni sono oggi raccolte nell'Agenda 2030 dell'ONU, adottata nel 2015 e articolata in 17 Obiettivi e 169 target da raggiungere entro il 2030. Questo quadro ha rappresentato un salto di qualità, collocando le questioni ambientali al centro delle politiche di sviluppo e coinvolgendo governi, società civile e imprese in un'azione condivisa.

Prima degli SDG, l'ONU aveva varato i Millennium Development Goals, focalizzati soprattutto sui Paesi in via di sviluppo e incentrati su povertà, fame e salute. Gli SDG, al contrario, sono stati definiti in un processo inclusivo che ha visto il contributo di tutti gli Stati membri, estendendo l'applicazione degli obiettivi a ogni Paese e coinvolgendo imprese e soggetti non statali. Oggi, le aziende sono chiamate a un ruolo proattivo, sviluppando modelli di business responsabili, investendo in innovazione "verde", promuovendo la coesione sociale e stringendo partnership per il trasferimento di tecnologie a basso impatto ambientale<sup>2</sup>.

Negli ultimi anni, il concetto di sostenibilità si è esteso oltre la sola dimensione ecologica, includendo anche le disuguaglianze economico-sociali che gravano in

---

<sup>2</sup> Le cooperative e l'innovazione sostenibile: le nuove sfide dell'Agenda 2030 – Nora Annessi, Patrizia Gragnani, Massimo Battaglia, Marco Frey

particolare sui Paesi più vulnerabili. In Europa, questa visione integrata è stata tradotta in politiche concrete, prima fra tutte il NextGenerationEU, il più imponente pacchetto di stimoli mai adottato dall'UE. Al suo interno, la Missione 2 del PNRR – dedicata alla “Rivoluzione verde e transizione ecologica” – finanzia progetti in svariati ambiti: dall'agricoltura sostenibile all'economia circolare, dallo sviluppo delle energie rinnovabili e della filiera dell'idrogeno alla mobilità pulita, passando per l'efficientamento energetico del patrimonio edilizio, la prevenzione del dissesto idrogeologico, la riforestazione e la riqualificazione delle risorse idriche.

Queste misure rispondono alla consapevolezza che la competizione globale sulle materie prime rende ormai insostenibile e costoso il modello di crescita tradizionale. Orientare la competitività delle imprese verso processi più resilienti non solo tutela l'ambiente, ma può diventare un vantaggio strategico. Inoltre, l'attenzione degli investitori si è spostata: non bastano più i parametri finanziari e di mercato, ma contano sempre di più i criteri ESG (Environmental, Social, Governance), che integrano rischi e opportunità legate alla sostenibilità nel processo di valutazione aziendale<sup>3</sup>.

In ambito europeo, traguardi ambiziosi si alimentano proprio dall'evoluzione del concetto di sviluppo sostenibile, che nel tempo ha acquisito definizioni più nitide e obiettivi concreti. Di fatto, la visione complessiva si è arricchita intorno alle cosiddette “tre P” – Persone, Pianeta e Prosperità – sottolineando che non può esserci uno sviluppo realmente sostenibile se non si conciliano crescita economica, tutela ambientale e qualità della vita. A questa triade si sono poi aggiunte due ulteriori dimensioni, Pace e Partnership, le quali hanno acquisito un rilievo inatteso anche nel contesto europeo, mettendo in luce il valore delle collaborazioni interne ed esterne all'Unione<sup>4</sup>.

Oggi il concetto di sviluppo sostenibile costituisce la cifra comunicativa di chi governa l'economia globale, segnando il superamento di una frattura tra società e natura. Questo paradigma richiede di leggere insieme i cambiamenti nel mondo del lavoro, le traiettorie economiche e le sfide ambientali, integrando i contributi dell'ecologia politica. Ne emerge una “razionalità” di governo che riconfigura la

---

<sup>3</sup> I nuovi principi costituzionali in materia di ambiente e sostenibilità – Melissa Meli

<sup>4</sup> Le cooperative e l'innovazione sostenibile: le nuove sfide dell'Agenda 2030 – Nora Annessi, Patrizia Gragnani, Massimo Battaglia, Marco Frey.

gestione delle risorse naturali e ridefinisce lo spazio d'azione degli attori economici e sociali<sup>5</sup>.

### 1.1.1 Concettualizzazioni circa lo sviluppo sostenibile

Il dizionario Treccani significa lo sviluppo sostenibile come concetto ormai entrato nel lessico comune dei media, della politica, del mondo imprenditoriale e dell'opinione pubblica, assumendo sfumature differenti anche a causa di un utilizzo improprio e strumentale da parte di alcuni soggetti. Dichiararsi impegnati per la sostenibilità consente di ottenere consenso e credibilità, specialmente in un contesto in cui le persone stanno diventando sempre più consapevoli della gravità dei problemi legati allo sviluppo economico. Il modello seguito sin dalla rivoluzione industriale ha prodotto risultati straordinari: crescita impetuosa della popolazione mondiale, aumento del PIL globale e allungamento dell'aspettativa di vita. Basti pensare che dai circa 2 miliardi di abitanti del XIX secolo si è arrivati agli attuali 7 miliardi, eppure il sistema produttivo e di consumo è riuscito a garantire un incremento del reddito medio individuale. Questi risultati hanno alimentato aspettative di crescita infinita e una fiducia illimitata nella tecnologia. Tuttavia, dati oggettivi mostrano che tutto ciò ha comportato un prezzo da pagare: riscaldamento globale causato dalle emissioni di gas serra e sfruttamento eccessivo delle risorse naturali. Diventa quindi necessario interrogarsi se il percorso fin qui seguito possa proseguire anche in futuro, ovvero se lo sviluppo (o la crescita, termini spesso usati come equivalenti) possa davvero essere sostenibile<sup>6</sup>. Invece una seconda definizione dello sviluppo

---

<sup>5</sup> Il “discorso dello sviluppo sostenibile” e l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Note da una prospettiva di ecologia-mondo – Marco Fama

<sup>6</sup> La prima volta che la comunità internazionale ha iniziato a prendere seriamente in considerazione i problemi ambientali è stata quindi con la Dichiarazione di Stoccolma del 1972 su già citata (→ Conferenza di Stoccolma). Tuttavia, è solo con il Rapporto Brundtland del 1987 anch'essa già citata che si è arrivati a una definizione di sviluppo sostenibile ampiamente accettata a livello globale. Questa definizione ha fatto da base per l'Agenda 21, un piano d'azione nato in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo, tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992. Secondo tale visione, per essere sostenibile, lo sviluppo deve garantire che le attuali scelte in termini di produzione e consumo non compromettano le possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni. Molti economisti hanno cercato di tradurre questo principio in criteri concreti, indagando le condizioni in cui possa essere messo in pratica. La letteratura teorica ed empirica su questo tema è cresciuta notevolmente, ma una base solida di concetti e strumenti per analizzare l'uso ottimale delle risorse naturali – distinguendo tra quelle rinnovabili e quelle esauribili – ha origini più antiche. Queste idee si collegano al lavoro di studiosi come H. Hotelling, P.S. Dasgupta e K. Krutilla, ma trovano fondamento anche nei pensatori dell'economia classica, come D. Ricardo, T.R.

sostenibile visto come l'“accrescimento progressivo”, con il quale si vuole intendere una accezione descrittiva globale del *sistema mondo* con la teoria sui *limiti dello sviluppo*, presentata agli inizi degli anni Settanta in un volume dall'analogo titolo. La teoria fu il risultato di una ponderosa ricerca, compiuta dal System Dynamics Group del Massachusetts Institute of Technology (MIT)<sup>7</sup>. La prima presa di posizione neoilluminista sui problemi cruciali del nostro mondo in quanto fornì una chiave di lettura profonda della natura della grande crisi del mercato delle fonti di energia in quanto il gruppo di studio MIT constatava che il cosiddetto “sistema mondo” può essere descritto in considerazione di cinque elementi cardini<sup>8</sup>:

- la popolazione indica l'andamento della crescita demografica globale e la pressione che essa esercita su risorse e servizi;
  - produzione di alimenti descrive la capacità di produrre cibo sufficiente per nutrire l'umanità, vincolata da terra, acqua ed energia disponibili;
  - industrializzazione riguarda l'espansione delle attività manifatturiere e dei servizi, con il conseguente aumento del consumo di materie prime ed energia;
  - inquinamento rappresenta l'accumulo di sostanze nocive nell'ambiente derivanti da processi produttivi, agricoli e urbani;
  - uso delle risorse naturali infine misura il ritmo con cui vengono estratte e impiegate risorse rinnovabili e non rinnovabili, determinando la sostenibilità del sistema.
- I suddetti elementi che si connotano con la presenza vivente sul pianeta Terra accrescono la loro *consistenza che si raddoppia a intervalli di tempo perché la crescita appunto predominante della* domanda di risorse naturali non può essere sostenibile in presenza di un sistema finito di risorse, qual è quello del pianeta Terra. Conseguenza e possibile soluzione da parte delle politiche economiche è stata l'assunzione del vincolo dei *limiti naturali dello sviluppo*, con abbandono della politica della crescita illimitata, la quale può essere definita quasi come naturale visto

---

Malthus e W.S. Jevons, oltre che nel dibattito avviato dal celebre libro *The Limits to Growth* di D.H. Meadows, D.L. Meadows e J. Randers, pubblicato nel 1972.

<sup>7</sup> Il System Dynamics Group del Massachusetts Institute of Technology (MIT) è un gruppo di ricerca fondato alla fine degli anni '50 da Jay W. Forrester, pioniere nel campo della dinamica dei sistemi. Questo approccio analizza il comportamento di sistemi complessi nel tempo, utilizzando modelli basati su retroazioni, accumuli e ritardi temporali.

<sup>8</sup> I 5 elementi sono i pilastri fondamentali del modello sviluppato dal System Dynamics Group del MIT nel celebre rapporto "The Limits to Growth" (I limiti dello sviluppo, 1972), commissionato dal Club di Roma.

l'accrescimento degli elementi in contrapposizione alla sostenibilità che le stesse vorrebbero perseguire considerata la limitatezza suddetta. Il dialogo sul limite naturale in contrapposizione all'accrescimento dell'utilizzo delle risorse che sono limitate e sono state ulteriormente limitate nella loro destinazione e uso con il vincolo appunto rispetto allo sviluppo ha avuto la conseguente attenzione di due aspetti fondamentali: la internazionalizzazione sulla relazione in sennò alla organizzazione dei sistemi economici e delle risorse naturali, in ottemperanza del comportamento e sociale con la presenza della natura; le riflessioni sullo sviluppo sostenibile nelle politiche nazionali.

L'economia politica è la disciplina che studia come società e istituzioni organizzano la produzione, la distribuzione e il consumo delle risorse: è il sottofondo teorico della teoria economica dello sviluppo sostenibile, perché fornisce gli strumenti – modelli, indicatori, analisi costi-benefici – per capire come allocare risorse scarse in modo da preservarne la disponibilità futura. In senso più ampio, l'economia politica mette in relazione le dinamiche di mercato (privato) con le scelte pubbliche (stato e istituzioni), illustrando quali incentivi e regolazioni possono promuovere comportamenti sostenibili o, al contrario, favorire il “business as usual” basato su crescita illimitata. Essa dialoga direttamente con la teoria politica, perché le politiche economiche (tassazione, sussidi, limiti alle emissioni, diritti di proprietà) nascono e vengono valutate proprio nel quadro dell'economia politica.

Consegue che da economia politica così come da integrazione internazionale fra organizzazione dei sistemi economici e gestione delle risorse naturali, tenendo conto dei comportamenti sociali e del ruolo della natura e l'inclusione dello sviluppo sostenibile nelle politiche nazionali che il concetto di sviluppo sostenibile si fonderebbe su un'interazione continua tra quattro filoni di conoscenza<sup>9</sup>: la teoria ecologica, che studia l'ecosistema e il suo rapporto con le comunità umane; la teoria etica, che analizza i valori e le norme che guidano i comportamenti individuali e collettivi verso l'ambiente; la teoria economica, che progetta modelli di utilizzo delle risorse in grado di conservarne la disponibilità nel tempo; e infine la teoria politica, che verifica se i processi decisionali sono adeguati a tradurre questi modelli

---

<sup>9</sup> Esse sono istituzioni finanziarie create e possedute da più Paesi-membri con lo scopo di promuovere la crescita economica sostenibile e ridurre la povertà nei paesi a basso e medio reddito.

in azioni efficaci. Queste discipline non operano separatamente, ma si influenzano a vicenda in una spirale evolutiva: le evidenze ecologiche spingono a rivedere i nostri valori etici, che a loro volta orientano nuove strategie economiche; tali strategie, una volta messe in pratica, richiedono adeguamenti nelle strutture politiche, i cui esiti – positivi o negativi – forniscono nuovi dati alla teoria ecologica e così via. Questo circuito di feed-back garantisce che il paradigma della sostenibilità resti dinamico e in grado di adattarsi alle sfide emergenti<sup>10</sup>.

### **1.1.2 La green economy**

In questi contesti si inserisce il concetto di green economy nel dibattito generale internazionale promosso dalle Nazioni Unite, le Banche multilaterali di sviluppo<sup>5</sup>, singoli Stati, ecc; un modello economico che vorrebbe coniugare sviluppo economico e sostenibilità ambientale. La green economy promuove l'efficienza energetica, la riduzione delle emissioni e l'uso responsabile delle risorse naturali, offrendo nuove opportunità occupazionali e favorendo una crescita equa e durevole. Infatti, il concetto di green economy descrive un paradigma di sviluppo economico fondato su un circuito virtuoso di utilizzo parsimonioso delle risorse naturali ed energetiche, a fronte della consapevolezza che gli ecosistemi non sono più in grado di smaltire gli scarti produttivi né di sostenere l'accresciuto carico antropico. Queste riflessioni, nate come critica a un modello industriale dominato dal consumismo<sup>11</sup>, si sono affermate fino a diventare il fulcro della cosiddetta “quarta rivoluzione industriale”, segnando l'avvento di una fase in cui crescita economica e capacità di resilienza ambientale devono procedere di pari passo. In questo contesto, il tradizionale schema produttivo lineare – basato su estrazione, uso intenso di risorse e produzione di rifiuti – cede il passo a un approccio circolare e rigenerativo, il cui obiettivo è ridurre al minimo il prelievo di materie prime e massimizzare il reinserimento dei materiali nel ciclo produttivo. A livello europeo, il percorso è tracciato dal Green Deal presentato nel dicembre 2019, il quale fissa tre ambizioni principali:

---

<sup>10</sup> Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI- Alberto Vallega, pagine 10, 11, 12, 13.

<sup>11</sup> Esso spinge gli individui a vedere nell'acquisto continuo di beni la chiave del proprio benessere, a discapito spesso della sostenibilità ambientale.

- raggiungere la neutralità climatica entro il 2050;
- favorire un'espansione economica svincolata dal consumo di risorse;
- assicurare un incremento del benessere e della salute delle popolazioni attuali e future.

Nella Comunicazione ufficiale dell'11 dicembre 2019, la Commissione UE ha dettagliato una strategia volta a trasformare l'Unione in una società equa e prospera, dotata di un'economia efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva a livello globale, senza emissioni nette di gas serra entro metà secolo. La proposta sottolinea inoltre l'importanza di tutelare e valorizzare il capitale naturale europeo e di proteggerne gli abitanti dai rischi ambientali. Fondamentale è che questa transizione sia giusta e inclusiva, in modo da non lasciare indietro nessuna fascia di popolazione. I pilastri su cui si regge il Green Deal sono quattro:

1. Contrastare la crisi climatica e il degrado ambientale a livello globale;
2. Guidare l'evoluzione di economia e società verso modelli più sostenibili, equi e inclusivi;
3. Conservare, ripristinare e rafforzare il capitale naturale dell'UE;
4. Salvaguardare la salute e il benessere dei cittadini dagli impatti ambientali.

Inoltre, il Green Deal è strettamente connesso all'attuazione dell'Agenda 2030 dell'ONU e ai suoi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, integrando i target SDG nella governance economica dell'Unione e ponendo la sostenibilità al centro delle politiche comunitarie<sup>12</sup>.

## **2. I principi ESG**

Comportarsi in maniera socialmente responsabile vuole dire sia essere cittadino di un territorio con il rispetto della normativa vigente sia prestare attenzione alle componenti tipiche della sostenibilità.<sup>13</sup> L'acronimo ESG, di fatto è stato ufficialmente creato nel 2004 con la pubblicazione del rapporto *“Who Cares Wins: Connecting*

---

<sup>12</sup> Il “Green Deal” europeo – Pietro Cucumile

<sup>13</sup> Per componenti tipiche sostenibili si intendono quelle che vengono raggruppate e sintetizzate nel panorama internazionale sotto l'acronimo ESG, presenti nel paragrafo 1.1.

*Financial Markets to a Changing World*” da parte della *UN Global Compact Initiative*<sup>14</sup>, in cui furono stabiliti i principali pilastri della finanza etica: ambiente, sociale e governance (*Environmental, Social e Governance*) appunto e l'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha sollecitato le istituzioni finanziarie allo sviluppo di linee guida e di predisporre raccomandazioni sulla integrazione delle questioni ambientali, sociali e di corporate governance ai fini di gestione degli asset nonché nell'intermediazione mobiliare e nella gestione dei servizi<sup>15</sup>.

In sennò agli ESG si hanno le dimensioni essenziali che permettono di stimare, l'impatto in termini di sostenibilità di una impresa o di una organizzazione ai fini di una valorizzazione e misurazione prevedono la riconduzione a procedure operative ai fini appunto di misurare e parametrare le buone pratiche che consentono a loro volta il management in materia. Criteri che sono utili anche per fornire valutazioni a dipendenti, fornitori, cittadini, istituzioni, investitori, analisti finanziari, banche e assicurazioni per avere conoscenza circa l'impegno e i risultati inerenti alla sostenibilità di una organizzazione<sup>16</sup> e relativa esposizione ai rischi. Infatti, la lettera “E” di Environmental riferisce agli aspetti ambientali e consente di analizzare in che modo un'impresa interagisce con l'ambiente circostante e con l'ecosistema in generale, criteri legati alla “S”, ovvero Social, riguardano invece l'impatto sociale dell'azienda, esaminando le sue relazioni con il territorio, con i dipendenti, i fornitori, i clienti e con tutte le comunità con cui entra in contatto o con cui collabora mentre la “G” di Governance si concentra sulle modalità di gestione aziendale, con attenzione all'adozione di pratiche etiche e trasparenti. In quest'ambito rientrano tematiche come la politica di remunerazione dei vertici aziendali, la tutela dei diritti degli azionisti, la chiarezza nei processi decisionali e il rispetto delle minoranze. Se si concettualizza la parola “organizzazione” in ottica di trasparenza e responsabilità dell'impresa in sennò alla “governance pubblica sostenibile” che è presente obiettivi dell'Agenda 2030 all'Obiettivo 16, “Pace, giustizia e istituzioni solide, in

---

<sup>14</sup> Iniziativa lanciata dalle Nazioni Unite ai fini di rispettare 10 principi fondamentali afferenti a diritti umani, corruzione, ambiente e lavoro, il 26 luglio 2000 presso la sede delle Nazioni Unite a New York.

<sup>15</sup> Sostenibilità e fattori ESG – Simona Fiandrino, Roberto Raschilla. Fondazione Piero Piccanti e Aldo Milanese, pagina 7.

<sup>16</sup> Insieme coordinato di individui ed enti che collaborano per il raggiungimento di un obiettivo condiviso.

virtù alla prassi ESG, oltre alle aziende, è possibile includere soggetti pubblici, da enti governativi ed enti locali sino ai territoriali. La trasparenza e la sostenibilità sono dati dagli enti suddetti dal momento che applicano governance che mitigano effetti climatici con un approccio top – down e bottom – up<sup>17</sup>.

La pratica di ESG è il risultato di un percorso di conoscenza che si attiene su tre accezioni importanti: consapevolezza del limite ambientale, gestione e risorse, rispetto ambiente in sennò alle prime due. Le prospettive sono interessanti in tal ottica in riferimento alla Carbon neutrality, condizione in cui le emissioni nette di gas serra di un'organizzazione, un prodotto, un evento o uno Stato sono pari a zero; l'IPCC<sup>18</sup> cioè il Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici ha asserito circa la Carbon Neutrality, in quanto la stessa prospetterebbe per il futuro la neutralità carbonica in ottiche sostenibili come nel caso della riduzione dell'emissione della CO<sub>2</sub> che invece è forte crescita.

Sulla base delle suddette prassi e accezioni, un'azienda che a sua volta eroga un prodotto, può considerarsi “carbon neutral” o “carbon free”; se si impegna alla rimozione dall'ambiente della stessa quantità di anidride carbonica utilizzata per la produzione. Il risultato è un correggere l'ambiente ai fini di raggiungere obiettivo Net – Zero emissions<sup>19</sup> che ha come metodo ai fini del raggiungimento dello stesso il porre in essere tutte le azioni consistenti in attività per rimuovere la CO<sub>2</sub> da atmosfera. Carbon neutrality e Net Zero sono utilizzati come sinonimi ma in verità circa il loro significato, possiamo dire:

- la carbon neutrality riguarda nello specifico il bilanciamento tra la quantità di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) emessa e quella che il pianeta è in grado di assorbire naturalmente. In pratica, significa garantire che le attività umane non contribuiscano all'aumento complessivo della CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Per conseguire la neutralità carbonica, è necessario ridurre al massimo le emissioni e compensare quelle residue tramite strategie di rimozione del carbonio.

---

<sup>17</sup> Impatto dei fattori ESG sulle migrazioni. Tra governance territoriale e governance aziendale – Marco Sponziello.

<sup>18</sup> Intergovernmental Panel on Climate Change fondata nel 1988 dalle Nazioni Unite e dalla World Meteorological Organization (che è un'agenzia della prima), oggi è un organismo scientifico delle Nazioni Unite che valuta in modo oggettivo e globale le conoscenze sul cambiamento climatico, fornendo ai governi indicazioni fondamentali per le politiche ambientali.

<sup>19</sup> Concetto nato, sviluppato e definito dalla comunità scientifica internazionale, in particolare dal Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico.

- il concetto di Net Zero ha un ambito più ampio e fa riferimento al bilancio tra tutte le emissioni di gas serra generate e quelle eliminate dall'atmosfera che non si limita alla sola CO<sub>2</sub> ma include anche altri gas come il metano (CH<sub>4</sub>), il protossido di azoto (N<sub>2</sub>O) e i gas fluorurati. Per raggiungere il traguardo del Net Zero, è quindi indispensabile intervenire su un insieme più vasto di emissioni.

Pari passo a Carbon neutrality e Net Zero, si necessita considerare il concetto di neutralità climatica<sup>20</sup> in quanto in riferimento allo stesso bisogna comportarsi in maniera tale da ridurre al minimo forme di impatto ambientale come inquinamenti, deforestazioni, riduzioni di biodiversità con la riduzione di emissioni di gas serra, adattamento al cambio climatico in corso, economia e società attraverso l'individuo, ai fini di crescita in tal ottica sono tenuti alla creazione e allo sviluppo di modelli sostenibili nei loro comportamenti e attività così che azioni di mitigazione dei cambiamenti climatici e interventi per adattamento possano rappresentare la garanzia per una condizione di vita equilibrata nonché la riduzione dei fattori di rischio. Mitigazione dei cambiamenti climatici e adattamento agli stessi sono da considerare due strategie complementari per affrontare il problema del riscaldamento globale: mitigazione significa intervenire per limitare le cause del cambiamento climatico e ciò comporta riduzione delle emissioni di gas serra nell'atmosfera e aumentare le pratiche che ne rimuovono i gas, come la riforestazione o l'utilizzo di tecnologie di cattura e stoccaggio del carbonio con lo scopo di fermare o rallentare il riscaldamento globale, mantenendo l'aumento della temperatura entro 1,5 gradi Celsius rispetto ai livelli pre - industriali, come indicato nell'Accordo di Parigi<sup>21</sup>; invece adattamento riguarda le azioni volte a gestire e ridurre gli impatti dei cambiamenti climatici che sono già in atto o che inevitabilmente si verificheranno includendo lo sviluppo di pratiche agricole adatte a temperature più elevate, la costruzione di infrastrutture resilienti al clima e la protezione delle comunità più vulnerabili con obiettivo in sennò all'adattamento appunto di minimizzare i rischi e aumentare la capacità di risposta di persone, comunità ed ecosistemi agli effetti del cambiamento

---

<sup>20</sup> A partire dagli anni '90, la comunità internazionale scientifica ha questionato della necessità di bilanciare le emissioni umane in virtù della capacità della Terra di assorbirle. Il concetto è stato poi formalizzato e diffuso dal IPCC che ha indicato la neutralità climatica come obiettivo necessario per la stabilizzazione del clima.

<sup>21</sup> L'Accordo di Parigi, firmato nel 2015, è un trattato internazionale sul clima.

climatico. Conseguo che il principale responsabile del cambiamento energetico in corso è il settore energetico poiché è responsabile delle emissioni di carbonio presenti in atmosfera a livello globale in quanto vi è utilizzo di fonti di origine fossile che spaziano dal carbone al gas e al petrolio, una soluzione è la fonte green come energia eolica, solare, ecc <sup>22</sup>.

L'ESG nasce per rispondere a esigenze specifiche del mondo finanziario, offrendo strumenti per monitorare, misurare e valorizzare la capacità delle imprese di creare valore considerando aspetti ambientali, sociali e di governance. La finanza gioca un ruolo fondamentale in questo ambito, concentrandosi sulla misurazione della sostenibilità e dell'impatto sociale di aziende e investimenti. In particolare, l'ESG permette di indirizzare i finanziamenti verso progetti e imprese che rispettano criteri ambientali, sociali e di buona governance, come quelli che operano nel settore delle energie rinnovabili, delle infrastrutture sostenibili e delle tecnologie pulite. Inoltre, consente di valutare in modo più preciso i rischi finanziari legati a impatti ambientali o sociali non gestiti adeguatamente, che possono tradursi in rischi legali, operativi o di reputazione per le aziende. Attraverso una maggiore trasparenza e una rendicontazione chiara delle attività sostenibili, aumenta la conoscenza delle singole imprese e dei settori in cui operano, facilitando la creazione e la gestione di investimenti che rispettano i criteri ESG. Gli investitori, sempre più attenti a questi aspetti, possono così premiare le aziende più virtuose e contribuire allo sviluppo di prodotti finanziari specifici, come i green bond e i fondi ESG, che promuovono un'economia più responsabile. Seppure i concetti di finanza sostenibile e investimenti ESG siano strettamente collegati, essi presentano differenze. La finanza sostenibile adotta una visione globale, puntando a generare rendimenti finanziari a lungo termine accompagnati da benefici sociali e ambientali significativi su scala ampia, considerando l'intero ecosistema economico e le sue interazioni con la società e l'ambiente. Gli investimenti ESG, invece, si focalizzano su come le pratiche ambientali, sociali e di governance influenzano direttamente la performance finanziaria delle singole aziende o titoli. Entrambi gli approcci, però, vogliono costruire un'economia più equa, resiliente e rispettosa dell'ambiente e una differenza

---

<sup>22</sup> ESG: perché i rating sulla sostenibilità sono sempre più importanti dell'energia – Gianluigi Torchiani.

fondamentale rispetto agli investimenti tradizionali riguarda la misurabilità degli effetti poiché gli investimenti ESG sono concepiti non solo per produrre un ritorno economico positivo, ma anche per generare impatti sociali e ambientali misurabili e rappresentabili in modo chiaro; consegue che grazie ai criteri ESG è possibile valutare concretamente le performance delle imprese in termini ambientali, sociali e di governance, creando classifiche che evidenziano le aziende più impegnate e performanti in questi ambiti. L'urgenza climatica e la crescente sensibilità delle nuove generazioni stanno spingendo gli investitori a considerare sempre più l'impatto ambientale delle loro decisioni, richiedendo un impiego dei capitali che sia etico e sostenibile. Allo stesso tempo, la consapevolezza che una buona governance riduce i rischi e garantisce stabilità finanziaria rafforza l'attrattiva degli investimenti ESG, che dimostrano di poter offrire rendimenti competitivi rispetto a quelli tradizionali. Infine, la diffusione di normative internazionali spinge verso l'adozione di standard ESG sempre più stringenti, rendendo questi investimenti non solo eticamente corretti, ma anche conformi alle future direttive legislative<sup>23</sup>.

Il rischio di investire in strumenti finanziari che si dichiarano "green" senza prove chiare sui progetti finanziati è noto come greenwashing, una pratica ingannevole in cui aziende presentano sé stesse o i loro prodotti come più ecologici di quanto realmente siano, si sviluppa negli anni '80 negli USA, il greenwashing sfrutta l'interesse crescente per l'ambiente con dichiarazioni vaghe o false; settori come quello energetico sono particolarmente esposti, poiché molti continuano a dipendere dai combustibili fossili nonostante investimenti in energie rinnovabili. Per contrastare questo fenomeno, la Federal Trade Commission che è un'agenzia governativa indipendente degli Stati Uniti, istituita nel 1914 per proteggere i consumatori e garantire la concorrenza leale nel mercato ha introdotto linee guida nel 2010 in riferimento al green mentre in Europa la Tassonomia UE 2020 e la direttiva NFRD (on-Financial Reporting Directive del 2014 con aggiornamenti nel 2018) puntano a definire chiaramente cosa sia un'attività sostenibile e richiedono trasparenza nei report aziendali. Tuttavia, è essenziale che gli standard siano obbligatori e i consumatori o investitori si affidino solo a certificazioni riconosciute. Combattere il

---

<sup>23</sup> ESG: tutto quello che c'è da sapere per orientarsi su Environmental, Social, Governance – Mauro Bellini

greenwashing è fondamentale per garantire un impegno autentico verso la sostenibilità e costruire modelli di business resilienti e affidabili. Nel 2025 le sfide principali saranno la standardizzazione delle metriche ESG, la trasparenza dei dati, la gestione delle catene di fornitura e l'attenzione a inclusione, equità, diversità, oltre a innovazioni tecnologiche per affrontare i cambiamenti climatici<sup>24</sup>.

## 2.1 ESG e industria della difesa: una contraddizione?

Alla luce della attuale situazione geopolitica nel mondo ci si domanda se i principi ESG possano essere compatibili con l'industria della difesa; la nuova geopolitica richiede maggiore pragmatismo e sicurezza al fine di realizzare investimenti responsabili. Rispondere a questa domanda non è semplice, ma possiamo affermare con certezza che il tema della sostenibilità non può essere disgiunto da quello della sicurezza: senza condizioni di pace e stabilità non è possibile perseguire obiettivi ambientali e sociali duraturi, ma i principali standard ESG fino ad oggi hanno trascurato il ruolo determinante della sicurezza. La situazione sta cambiando: un'analisi condotta da *MainStreet Partners*, fornitore di dati ESG; evidenzia dai dati che il 28% dei fondi ESG includono investimenti in imprese operanti nel settore della difesa tradizionale, mentre nel Regno Unito la quota raggiunge il 32%, un dato non poco rilevante.

In relazione ai criteri stabiliti dalla Tassonomia UE, la finanza sostenibile non può considerare il settore della difesa dannoso ma le attività ad esso relative non possono essere definite sostenibili<sup>25</sup>.

L'Unione Europea si trova oggi di fronte a un vero e proprio bivio: da un lato, la sostenibilità è un pilastro portante delle politiche pubbliche, dinamiche economiche e società nel suo complesso; dall'altro, essa non può prescindere da una componente essenziale come la difesa, poiché senza sicurezza non può esserci sviluppo sostenibile. L'idea di includere l'acquisto e la produzione di armamenti nei criteri ESG può risultare, a prima vista, concettualmente difficile da accettare. Tuttavia, è evidente la necessità di individuare un punto di equilibrio tra esigenze di sicurezza e

---

<sup>24</sup> ESG: tutto quello che c'è da sapere per orientarsi su Environmental, Social, Governance – Mauro Bellini

<sup>25</sup> Difesa ed ESG: perché tutti ne parlano e cosa c'è davvero in gioco – Aliénor Legendre

principi di sostenibilità e si segnala che Paesi membri dell'Ue non hanno arsenali atomici bensì dispongono di armi nucleari. Le dichiarazioni in materia della Commissione Europea hanno decretato la necessità di coerenza nelle politiche attive di finanza sostenibile al fine di favorire difese di capitali e investimenti in accesso all'industria europea. L'iniziativa si inserisce all'interno del quadro normativo delineato dal Regolamento (UE) 2020/852, sopra già citato, che istituisce la tassonomia europea per la finanza sostenibile. Il 28 febbraio 2022, la Piattaforma per la finanza sostenibile (PFS) dell'Unione Europea ha diffuso *il Final Report on Social Taxonomy*, elaborato da un gruppo di 57 esperti per supportare tecnicamente la Commissione Europea nella definizione e classificazione delle attività economiche che possono essere considerate socialmente sostenibili. Il rapporto, pur riconoscendo l'importanza di attività orientate alla riduzione delle disuguaglianze sociali, alla tutela del benessere umano e alla promozione della parità di genere, introduce anche la nozione di "attività nocive". In questa categoria rientrano settori come la produzione di armi e l'industria del tabacco, ritenuti in contrasto con gli obiettivi sociali della tassonomia. Accanto a queste aree chiaramente escluse, il documento evidenzia anche zone "grigie", come quelle relative all'impiego di gas naturale e dell'energia nucleare. Sebbene controverse, queste fonti vengono comunque incluse nella tassonomia in quanto considerate utili per la transizione verso un sistema energetico più sostenibile<sup>26</sup>.

È conseguenziale al Regolamento dell'Ue del 2020,852 che le Piattaforme per la Finanza Sostenibile; organismi consultivi istituiti dalla Commissione Europea, abbiano il compito di supportare il processo ai fini dell'applicazione della tassonomia europea. Un'attività può essere considerata dannosa da un punto di vista sociale quando, seppure intrinsecamente e in x circostanze, è contraria agli obiettivi sociali, e non vi sono modi per mitigare gli impatti negativi. Per individuare queste attività, il gruppo di esperti fa riferimento a una serie di trattati internazionali di diritto umanitario e a convenzioni specifiche che regolano l'uso delle armi, vietando o limitando determinati tipi di armamenti. In particolare, le cosiddette armi controverse, che sono le armi nucleari, chimiche, biologiche, mine antiuomo e bombe a grappolo, sono oggetto di divieti espliciti nei trattati internazionali e sono

---

<sup>26</sup> Il paradosso della tassonomia sostenibile nella corsa agli armamenti – Vincenzo Antonini

sistematicamente escluse dagli investimenti ESG per motivi legali ed etici. Al contrario, le armi convenzionali come carri armati, aerei militari e armi da fuoco non sono soggette a divieti formali, ma pongono comunque questioni etiche, soprattutto nel momento in cui vengono esportate verso Paesi coinvolti in conflitti armati. Il rapporto della PFS cita circa 15 documenti internazionali, a partire dalla Dichiarazione di San Pietroburgo del 1868 che proibisce l'uso di proiettili esplosivi sotto i 400 grammi, fino ad arrivare al Trattato sulla proibizione delle armi nucleari del 2017, passando per la Convenzione sulle armi biologiche del 1972 e quella sulle armi chimiche del 1993<sup>27</sup>.

Ulteriore criticità derivante dal Regolamento suddetto riguarda l'applicazione del principio "*Do No Significant Harm*" (DNSH), il quale impone che un'attività economica, per essere considerata sostenibile, non arrechi danni significativi agli obiettivi ambientali o sociali stabiliti dall'Unione Europea. Le attività nel settore della difesa, tuttavia, sono escluse dalla Tassonomia ambientale dell'UE, che definisce i criteri di sostenibilità ambientale, e per questo motivo il principio DNSH non è applicabile in modo diretto a questo ambito. Tuttavia gli investitori si muovono in modo diverso rispetto a questa esclusione. Alcuni adottano una lettura più restrittiva del principio, limitandosi a escludere dai portafogli le imprese coinvolte nella produzione di armamenti vietati da trattati internazionali, come le armi nucleari o chimiche e altri assumono un approccio più rigoroso volte ad esclusione di aziende coinvolte in qualsiasi tipo di controversia, indipendentemente dall'esistenza di violazioni formali.<sup>28</sup> Le esclusioni quindi praticate da alcuni investitori non derivano sempre da una reale incompatibilità con i criteri ESG, ma possono essere il risultato di pressioni regolatorie, orientamenti politici o esigenze di reputazione<sup>29</sup>.

Alla luce delle tensioni geopolitiche, la Banca Europea per gli Investimenti (BEI) sta lavorando per definire con maggiore precisione e limitare il più possibile le attività escluse dai suoi finanziamenti, così da allinearsi alle nuove priorità politiche

---

<sup>27</sup> Settori ESG. Armi e difesa, il rebus sulla sostenibilità - ESG news, piattaforma dell'economia sostenibile.

<sup>28</sup> L'analisi ESG è uno strumento tecnico che valuta rischi e opportunità legati a fattori ambientali, sociali e di governance all'interno di tutti i settori industriali, senza necessariamente esprimere giudizi morali. L'investimento etico, invece, si fonda su scelte valoriali o politiche che portano spesso all'esclusione di specifici settori o attività, non tanto per motivazioni tecniche quanto per coerenza con determinati principi o normative.

<sup>29</sup> Defence and ESG: a necessary rethink for european. investors – published by masparters

dell'Unione Europea. Nel 2024, gli investimenti della BEI nel settore della sicurezza e della difesa sono raddoppiati, raggiungendo un miliardo di euro, mentre il piano operativo per il 2025 prevede un ulteriore raddoppio, portando gli investimenti annuali a ben due miliardi di euro. Parallelamente, il Consiglio della BEI ha lanciato un'iniziativa dedicata alle materie prime critiche con l'obiettivo di rafforzare il ruolo della banca come principale fornitore di finanziamenti e supporto di consulenza per progetti lungo tutta la catena del valore, ossia l'insieme delle attività e dei processi che un'azienda o un settore svolge per creare valore a prodotti finali da offrire ai clienti e quindi in tal caso sia all'interno che all'esterno dell'UE. L'accesso sicuro a queste materie prime è fondante per le transizioni verde e digitale in Europa in mantenimento della competitività globale dell'industria europea con inclusione di settori circa sicurezza, difesa e aerospazio. Euronext, il principale mercato finanziario e borsa valori pan-europeo nell'Eurozona ha annunciato modifiche alle proprie regole ESG, da quelle ambientali, sociali a quelle di governance, per favorire gli investimenti nel settore della difesa europeo. Tra le misure previste, vi sono il supporto alle aziende del settore per la quotazione in borsa e l'introduzione di nuove soluzioni per facilitare l'emissione di obbligazioni europee dedicate alla difesa. Euronext evidenzia che le imprese europee dell'aerospazio e della difesa hanno urgente bisogno di investire nelle capacità di innovazione e produzione per garantire l'autonomia strategica dell'Europa nel prossimo decennio. Per questo motivo, la borsa ha deciso di rivedere le metodologie utilizzate per gli indici ESG, al fine di ridurre le esclusioni attualmente previste per le aziende del settore difesa. In un segnale simbolico e pratico del cambiamento, Euronext ha rinominato l'acronimo ESG da Environmental, Social, Governance a Energy, Security, Geostategy, riconoscendo così l'importanza di sicurezza energetica, strategia geopolitica e capacità di difesa nel contesto globale attuale. Questo nuovo approccio riflette la necessità dell'Europa di proteggere i propri valori, interessi e stile di vita, assicurando al contempo la capacità di innovazione e approvvigionamento energetico<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> Euronext punta sulla difesa e lancia tre nuovi indici - ESG news piattaforma dell'economia sostenibile

## **2. Capitolo: Le politiche di riarmo: confronto tra Europa e Stati Uniti**

### **2.1 Il riarmo come risposta alle nuove minacce geopolitiche**

Il riarmo, che possiamo oramai definire globale, ha raggiunto livelli che non si registravano dalla fine della Guerra Fredda. La guerra in Ucraina e la scelta dei Paesi dell'Ue di fornire supporto militare a Kiev, stanno guidando il cosiddetto “riarmo europeo”. L'Ucraina è il primo Paese importatore di armamenti (con andamento crescente di 100 volte rispetto al 2015 -2019), l'import europeo è aumentato del 155%, ciò si evince dal rapporto del SIPRI.<sup>31</sup> Il 2024 connota l'aumento della spesa militare che ha raggiunto il valore di 1.981 miliardi di dollari, uguale al 73% delle spese militari planetarie sostenute dai primi dieci Paesi della classifica. Alla guida di queste connotazioni vi sono Paesi come gli Stati Uniti, con un bilancio di ben 997 miliardi di dollari, che mostrano andamenti crescenti in contrapposizione ai nove Paesi successivi considerati: tre volte la spesa cinese, oltre sei volte quella russa. L'USA rappresenta il 66% del bilancio militare della NATO e il 37% del totale globale; infatti dietro si muove la Cina con 314 miliardi e poi la Russia che ha aumentato del 38% il proprio budget portandolo a 149 miliardi, raddoppiando i dati del 2015.

L'Ucraina, quale Paese in guerra da anni spende 64,7 miliardi di dollari in armamenti così come la Francia, ma con un impatto sul PIL che impressiona in quanto ben il 34% è dato dallo sforzo bellico. Per ciò che concerne l'Europa, nello specifico Germania, Regno Unito e Francia denotano:

- Germania: incremento dei propri stanziamenti del 28% in un solo anno, toccando quota 88,5 miliardi (senza considerare l'arsenale nucleare);
- il Regno Unito, invece, registra una spesa pari a 81,8 miliardi;
- la Francia, pur disponendo di un arsenale nucleare, si ferma a 64,7 miliardi.

Secondo il SIPRI, l'Europa è dipendente dagli Stati Uniti per gli equipaggiamenti sebbene in larga proporzione, in quanto il 64% delle sue importazioni militari

---

<sup>31</sup> Il rinomato ente svedese che da molti anni monitora i livelli di spesa militare a livello mondiale, come riportato nella Nota d'attualità n. 684 del Centre Français de Recherche sur le Renseignement, a cura del direttore Éric Denécé.

proviene da oltreoceano. (<https://www.notiziegeopolitiche.net/il-pianeta-armato-la-corsa-al-riarmo-globale-secondo-i-dati-sipri/>)

In ottemperanza alla legislazione comunitaria, il 12 marzo 2025 l'Unione Europea ha approvato il piano di riarmo europeo "*ReArm Europe*" il quale prevede lo stanziamento di 800 miliardi di euro in investimenti per la difesa del continente. Di fatto la risoluzione<sup>32</sup>, vorrebbe anche ridurre la dipendenza dai fornitori esterni, in primis dagli Stati Uniti.

La Commissione Europea ha confermato che eliminerà gradualmente il termine "*Rearm Europe*" al fine di riavvicinare le cittadinanze e lo denominerà "*Readiness 2030*" con l'obiettivo di evidenziare il termine entro cui la Russia potrebbe acquisire le capacità necessarie per sferrare un attacco contro un Paese dell'Unione Europea o della NATO. La nuova denominazione vuole inoltre sottolineare il legame tra il concetto di sicurezza e difesa con quello di tecnologia<sup>33</sup>; è sempre più diffusa in campo militare l'applicazione dell'intelligenza artificiale, nelle attività di intelligence, nella gestione della propaganda ma non solo: le stesse armi sono protagoniste dello sviluppo tecnologico, basti pensare ai cosiddetti droni kamikaze; si tratta di apparecchi con un'elevata presenza di intelligenza artificiale al loro interno, potenzialmente capaci di distruggere carri armati, o come gli Switchblade, anch'essi droni kamikaze in grado di percorrere lunghe distanze e rallentare prima di colpire l'obiettivo<sup>34</sup>.

Nell'ottica della presente tesi in relazione alla sostenibilità è discutibile tale politica di investimento nelle armi: le modalità di erogazione con prestiti di lungo periodo ed emissione di debito istigano difatti l'andamento dei Paesi che già sono indebitati. Considerato che i Paesi europei sono sempre stati dei grandi produttori di armamenti, sia nel corso della Guerra Fredda che nei decenni successivi al 1991, è bene segnalare che vi è stata la fine della competizione che incorreva tra Russia e Usa con annesso Vi era stato un miglioramento e ridimensionamento delle situazioni politiche e militari, ma oggi il territorio europeo ospita la presenza di notevoli

---

<sup>32</sup> Approvata in via urgente ma non vincolante.

<sup>33</sup> <https://it.euronews.com/my-europe/2025/03/21/bruxelles-ribattezza-rearm-europe-dopo-le-critiche-di-italia-e-spagna>

<sup>34</sup> <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/intelligenza-artificiale-in-guerra-il-futuro-e-gia-qui-armi-scenari-prospettive/>

imprese belliche e quindi strettamente collegate al bellico nonché alla belligeranza che ne consegue<sup>35</sup>. Sono di fatto due le guerre mortali che preoccupano oggi più che mai l'Europa e non solo: la guerra in Ucraina a seguito dell'invasione e aggressione russa, e i conflitti in Medio Oriente (Israele – Palestina, Israele- Iran). Sebbene le ripetute dichiarazioni dei capi di Stato vogliano legittimare le guerre attuali in nome della difesa della democrazia o come risposta a invasioni o ad atti di terrorismo, in realtà alla base di ogni conflitto armato si nascondono interessi economici e strategie di controllo delle risorse; dietro ogni tentativo di conquista territoriale vi è la ricerca di ricchezze nascoste, soprattutto nel sottosuolo. Difatti l'Ucraina possiede ben il 7% delle riserve mondiali di titanio fondamentali per i settori marittimo, automobilistico, militare, medico; detiene una delle più grandi riserve di litio in Europa, e significative risorse di metalli non ferrosi (zinco, piombo, argento), oltre che gas naturale, petrolio e carbone. Appare così evidente l'interesse russo per questo territorio. Spostandoci invece in Medio Oriente, la Striscia di Gaza, oltre ad essere al centro di questioni politiche e religiose da decenni, si trova su uno dei più grandi giacimenti di gas naturale del mondo, in grado di soddisfare le esigenze energetiche dei territori palestinesi per diversi decenni<sup>36</sup>.

Pertanto attraverso la deterrenza al riarmo ci si avvierebbe verso pace allo scopo di difendere i valori dell'Unione Europea in netta contrapposizione con i valori relativi alla corsa agli armamenti, in quanto nella Dichiarazione Schumann la guerra è significativamente ripudiata, così ha cercato di chiarire e sottolineare il Consiglio Europeo nel 2025. Inoltre, la Commissione afferma autonomia in relazione alle strategie in materia di Unione Europea ma conferma l'importanza della presenza della Nato.

Nel breve termine, il sostegno all'Ucraina si sostanzia con l'avvio del progetto *Act to Support Ammunition Production* (ASAP) circa la fornitura di munizioni, armi ed equipaggiamento militare e con l' *EU Military Assistance Mission in support of Ukraine* (EUMAM) in relazione all' addestramento delle forze armate mentre nel medio-lungo termine; l'Unione cerca di creare le condizioni affinché i propri Stati membri possano migliorare le proprie capacità militari, in relazione all'art 42 del

---

<sup>35</sup><https://www.geopop.it/perche-non-sara-facile-per-lue-rendersi-indipendente-dalle-armi-made-in-usa-il-riarmo-in-europa/>

<sup>36</sup><https://serenoregis.org/2025/02/13/guerre-e-risorse-naturali/>

Trattato su Unione Europea al comma n.3 secondo il quale la spesa economica in caso di intensità della guerra spetta allo Stato Membro.

A seguito della pandemia del Covid -19 si sono alleggerite le regole fiscali al fine di incentivare la spesa pubblica nazionale destinata al settore militare e allo stesso tempo si sono istituiti meccanismi di finanziamento per Stati membri. Con *Security Action for Europe (SAFE)*, regolamento della Commissione Europea complementare ai programmi di riarmo nazionali, e che segue la logica emergenziale d'intervento impiegata durante la pandemia, (<https://www.diariodidirittopubblico.it/le-conseguenze-istituzionali-del-riarmo-parte-ii/>) gli Stati Membri si assicurano risorse sufficienti per il riarmo; hanno sei mesi per presentare i loro progetti di investimento mentre il Consiglio né decreterà le modalità di esecuzione<sup>37</sup>.

Le difficoltà nel raggiungere un'intesa sugli strumenti di difesa e sull'impiego dei Fondi di coesione evidenzia la complessità di un progetto che richiede un'armonizzazione efficiente ed efficace delle politiche tra gli Stati membri. La creazione di un esercito europeo, del quale si sta parlando molto, rappresenta un traguardo che, pur presupponendo una forte determinazione politica, appare ancora lontano dalla sua concreta realizzazione. Le questioni legate alla governance e alla salvaguardia della sovranità nazionale complicano la costruzione di una difesa comune pienamente integrata. Inoltre, il rischio che le divergenze interne possano ostacolare il processo di integrazione rischia di compromettere ulteriormente la capacità dell'Europa di reagire efficacemente a minacce esterne, come quelle poste dalla Russia o da altri attori geopolitici. L'aumento della spesa militare ha innescato una corsa agli armamenti che rischia di tradursi in una semplice militarizzazione, senza dar vita a una vera e propria Europa della difesa. Il riarmo dei singoli Stati, infatti, difficilmente potrà rispondere pienamente all'esigenza di garantire l'inviolabilità dei confini e, soprattutto, di assicurare una capacità di intervento efficace nelle aree di crisi<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> <https://www.notiziegeopolitiche.net/ue-la-corsa-al-riarmo-tra-deficit-e-nato/>

<sup>38</sup> <https://www.notiziegeopolitiche.net/la-geopolitica-della-difesa-europea-linfattibilita-del-riarmo/>

## 2.2. La strategia sovranista degli Stati Uniti

Gli Stati Uniti hanno sempre coltivato rapporti con i Paesi europei, soprattutto con la parte occidentale del continente; dopo la Seconda Guerra Mondiale le relazioni si sono rafforzate in misura significativa. Gli Stati Uniti, sotto la guida del presidente Harry Truman, hanno difatti favorito la ripresa economica e sociale del Vecchio continente diventando una sorta di “protettore” dell’Europa occidentale, tramite la NATO, occupandosi della sua difesa; hanno intrattenuto rapporti stretti sia con le istituzioni europee che con i singoli Paesi, esercitando una sorta di egemonia culturale. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti avevano necessità che i loro alleati europei si ristabilissero e diventassero dei partner affidabili sul piano economico, politico e militare. Per tale ragione, nel 1947, l’amministrazione americana lanciò l’*European Recovery Program*, meglio conosciuto come Piano Marshall, dal nome del segretario di Stato George C. Marshall che lo propose. Il programma, durato fino al 1952, prevedeva di fornire beni e sostegno finanziario agli Stati europei. L’Unione Sovietica e i Paesi del blocco orientale, ai quali era stato proposto di partecipare al programma, rifiutarono per timore che gli aiuti economici comportassero ingerenze americane nei loro affari interni, ed effettivamente in Europa occidentale il Piano Marshall, pur agevolando la ripresa economica, garantì agli Stati Uniti una forte influenza politica. Nel 1949 nacque la NATO (Organizzazione del Trattato dell’Atlantico del Nord), un’alleanza militare tra Stati Uniti, Canada e Paesi dell’Europa occidentale. Il trattato prevedeva (e prevede tuttora) che, se uno dei membri subisce un attacco da un Paese terzo, l’intera alleanza deve mobilitarsi a suo favore. In sostanza, la Nato nacque per scongiurare attacchi nell’Europa occidentale da parte dell’URSS. Di fatto, con l’istituzione della NATO, l’Europa occidentale “appaltò” la propria difesa agli Stati Uniti, che installarono basi militari in numerosi Paesi europei. Sin dalle origini, gli Stati Uniti hanno guardato con favore all’integrazione europea, considerata uno strumento utile nel confronto con il blocco sovietico. Già negli anni ’50 gli americani intrapresero relazioni con i primi organismi europei, come la Comunità europea del carbone e dell’acciaio (nata nel 1951), e in seguito hanno cooperato attivamente con la Comunità economica europea (nata nel 1957) e con l’Unione Europea (nata nel 1992). Inoltre, nel

corso degli anni hanno coltivato rapporti commerciali molto stretti con i singoli Paesi europei.

Negli anni '90, la fine della Guerra Fredda ha completamente cambiato gli equilibri internazionali. Gli Stati dell'Europa orientale si sono avvicinati progressivamente al blocco occidentale, entrando nella NATO e diventando partner commerciali degli Stati Uniti, che in tal modo hanno esteso la loro influenza su tutto il continente. I rapporti di cooperazione politica ed economica tra le due sponde dell'Atlantico si sono rafforzati e dagli anni '90 sono stati sottoscritti diversi accordi tra gli Stati Uniti e le istituzioni europee. La fine della minaccia sovietica e la globalizzazione hanno fatto sì che gli Stati Uniti sentissero di avere “meno bisogno”, per molti aspetti, dell'Europa. Una parte dell'opinione pubblica americana considera i Paesi europei come concorrenti, non come partner, e ritiene sbagliato garantire loro sostegno militare<sup>39</sup>.

Oggi gli Stati Uniti, potenza egemone, ricoprono un ruolo centrale nell'attuale situazione geopolitica; in questo contesto l'aumento della spesa militare e la ridefinizione delle alleanze sono strumenti strategici per riaffermare l'influenza americana; in particolar modo l'aumento della spesa militare statunitense ha innescato un effetto domino globale. La posizione dell'amministrazione Trump in materia di affari internazionali abbraccia chiaramente una visione basata sull'*hard power military*, secondo cui le grandi potenze con la maggiore potenza militare hanno il diritto di dominare i propri vicini e di difendere la propria sfera di influenza. I primi mesi della seconda amministrazione Trump sono stati segnati da un rapido cambiamento della politica estera e di quella interna e da una elevata imprevedibilità; i recenti sviluppi hanno evidenziato che la presidenza Trump sta decisamente accelerando il declino dell'ordine internazionale guidato dagli USA a causa della sua agenda politica incentrata su “*America First*”, della riluttanza a fornire garanzie di sicurezza agli alleati americani e della propensione verso gli accordi transattivi e l'uso della coercizione<sup>40</sup>. Durante il mandato di Donald J. Trump, la spesa per la difesa ha subito un'accelerazione significativa, il bilancio del Dipartimento della Difesa degli

---

<sup>39</sup> <https://www.geopop.it/i-rapporti-tra-stati-uniti-ed-europa-dalla-seconda-guerra-mondiale-a-oggi-unamicizia-difficile-storia/>

<sup>40</sup> <https://credendo.com/it/knowledge-hub/la-politica-estera-americana-di-trump-incide-sui-rischi-geopolitici>

Stati Uniti per l'anno fiscale 2025 tocca un nuovo record, sfiorando i 900 miliardi di dollari; nel 2024 la spesa militare statunitense era arrivata a 886 miliardi e nel 2023 era stata di 820 miliardi. Un aumento consistente, dovuto alle conseguenze strategiche del primo anno di guerra russo-ucraina, rispetto agli esercizi 2021 e 2022, in cui si era passati da 753 a 777 miliardi. È bene precisare che le cifre sono da intendersi comprensive non solo degli stanziamenti per il Dipartimento della Difesa USA, ovvero il Pentagono propriamente detto, ma anche di quelli relativi alla sicurezza nazionale che ricadono sotto la competenza del Dipartimento dell'Energia, a cui negli Stati Uniti è affidato il programma di sviluppo e manutenzione delle armi nucleari. L'aumento di per sé delle spese militari non basta da solo, ma occorre anche puntare sul materiale umano ed ecco perché il neo-insediato segretario alla Difesa dell'amministrazione Trump, il generale Pete Hegseth, ha diffuso al Pentagono il 29 gennaio 2025, un memorandum sulla costituzione di una "task force" che sovrintenda al rafforzamento delle capacità di combattimento dei militari americani sulla base del merito e dell'iniziativa personale<sup>41</sup>.

Oltre alla politica militare, Trump ha utilizzato i dazi doganali come leva strategica. Il punto di partenza è l'affermazione di Trump secondo cui i dazi americani sono 'reciproci'. In pratica risponderebbero alla necessità di replicare alle ingiuste barriere al commercio imposte dagli altri paesi del mondo a un paese – gli USA – che invece è tra quelli che applica(va) dazi tra i più bassi. Già durante il suo primo mandato (2017-2021), Trump aveva aumentato i dazi fino a una media del 3 per cento. Con le misure annunciate il 2 aprile, si salirà al 16,5 per cento, rispetto al 2,5 per cento del 2024. *Tax Foundation* stima che i dazi ridurranno le importazioni per un valore di 800 miliardi di dollari, generando però circa 260 miliardi di nuove entrate per il governo statunitense<sup>42</sup>.

Il dazio medio pesato per il commercio americano è passato dall'1,4% degli anni di massima liberalizzazione al 13%, vicino ai livelli del periodo di protezionismo e isolazionismo tra le due guerre mondiali. La presidenza Trump rappresenta una

---

<sup>41</sup> <https://www.analisedifesa.it/2025/02/il-bilancio-della-difesa-degli-stati-uniti-nel-2025/>

<sup>42</sup> <https://pagellapolitica.it/articoli/storia-dazi-trump-stati-uniti>

svolta in senso militarista e nazionalista, legando politica estera, commercio e difesa<sup>43</sup>.

### ***2.2.1 Stati Uniti e nucleare***

Con le guerre tra Russia e Ucraina ed Iran e Israele lo spettro di un conflitto nucleare è riapparso sullo sfondo in maniera ingombrante, lo spettro di un conflitto nucleare, come non accadeva dalla Guerra Fredda.

Gli Stati Uniti hanno una significativa potenza nucleare, sia in termini di armi che di energia. Nel mondo si trovano poco più di 13 mila testate nucleari, che sono disposte principalmente tra l'America del Nord, tra l'Europa e l'Asia. Gli Stati Uniti e la Russia sono invece i paesi che dispongono di più testate di nucleari. Precisamente gli Stati Uniti hanno 5.500 testate nucleari, di cui 3.800 sono utilizzabili, mentre le restanti 1.750 sono state ritirate e sono sotto il controllo del Ministero dell'Energia. La disparità numerica tra le testate totali a disposizione degli Stati Uniti e quelle effettivamente schierate è comprensibile alla luce dei vincoli imposti dall'unico trattato ad oggi in vigore sul disarmo nucleare: il "New START" (Strategic Arms Reduction Treaty)<sup>44</sup>. Questo Trattato obbliga i due contraenti, Stati Uniti e Federazione Russa, a mantenere i propri arsenali nucleari entro alcuni limiti stabiliti:

- Limite di 800 vettori per testate nucleari tra schierati e non schierati;
- Limite di 1.550 testate schierate in un dato momento tra bombardieri e missili;
- Limite di 700 vettori schierati contemporaneamente tra missili balistici intercontinentali (ICBM), missili balistici per sottomarini (SLBM) e bombardieri pesanti attrezzati per armamenti nucleari.

---

<sup>43</sup> <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/dazi-usa-e-arrivato-il-d-day-le-conseguenze-per-leuropa-e-litalia-204440>

<sup>44</sup> Strategic Arms Reduction Treaty (START I): Executive Summary". The Office of Treaty Compliance. Archiviato dall'originale il 6 gennaio 2011 e consultato il 5 dicembre 2009.

Il New START è in vigore dal 2011 e continuerà ad esserlo almeno fino al 2026, fin quando Washington e Mosca saranno chiamati a firmare nuovamente il Trattato per estenderne la durata.

Con l'inizio della guerra in Ucraina nel 2022 e con la sfida lanciata da Putin dell'utilizzo del nucleare, i due Paesi così come previsto dal Trattato New Start, si sono scambiati i dati relativi ai propri arsenali.

Questo evento ha dimostrato ancora una volta l'importanza di questo genere di accordi e la necessità della loro esistenza per difendere l'incolumità dell'intera comunità internazionale.

Nel 2019, gli Stati Uniti si sono ritirati dall'*Intermediate-Range Nuclear Forces* (INF), un altro trattato bilaterale tra Stati Uniti e Russia, sulle armi a medio raggio in vigore sin dal 1987. Successivamente l'INF ha provveduto allo smaltimento di tutti i missili sovietici e statunitensi.

Gli Stati Uniti con Trump si sono ritirati da questo Trattato perché hanno accusato la Russia di aver schierato multipli battaglioni, che erano vietati dall'INF. Da precisare che nessuna potenza con nucleare ha firmato il Trattato delle Nazioni Unite sul bando delle armi nucleari. Questo Trattato andrebbe ad eliminare del tutto le armi nucleari, ma attualmente nessuna potenza ha aderito.

Gli Stati Uniti per l'utilizzo del nucleare si basano sulla strategia predisposta dal *Nuclear Posture Review*, che va a posizionare lo Stato a livello internazionale. L'ultimo documento del *Nuclear Posture Review* è stato rilasciato nel 2022 dal presidente Biden.

Il *Nuclear Posture Review* predisposto da Trump nel 2018, dava un'impronta più aggressiva all'utilizzo del nucleare, dando la possibilità di utilizzare tali armi in caso di attacchi sia di natura nucleare che convenzionale.

Le armi nucleari inizialmente venivano utilizzate solo per la difesa, invece oggi hanno un'impronta molto più aggressiva e offensiva.

Oltre agli Stati Uniti un'altra potenza che negli ultimi anni ha investito per le spese militari è la Cina.

La Cina è in grado di attingere anche a risorse presenti in altri continenti, come per esempio l'Africa<sup>45</sup>.

---

<sup>45</sup> IRIAD REVIEW Rivista mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo –

La Russia esporta moltissima energia nucleare ma, soprattutto, vende i propri reattori a molti dei paesi confinanti e non: Turchia, Bangladesh, la stessa Cina, Iran, Egitto, Bielorussia, Ungheria sono tutti paesi dotati di reattori russi, a sottolineare l'importanza dello strumento nucleare per affermare la propria egida geopolitica sul territorio.

Infine, gli Stati Uniti sono già i maggiori produttori di energia nucleare al mondo e stanno investendo moltissime risorse in ricerca e nella costruzione di nuovi tipi di reattori, più veloci e sostenibili. È chiaro, quindi, che la partita sul riassetto delle forze internazionali che si sta giocando in Ucraina, ma anche a Taiwan, tra Russia, Cina e Stati Uniti, sembra passi necessariamente anche da un profilo energetico. In questo, l'energia nucleare ha un ruolo decisivo viste la necessità di guardare oltre alle fonti fossili per motivi di sostenibilità nel medio e lungo periodo, ma con l'obiettivo di mantenere, o rinnovare, la propria sfera di influenza sui paesi confinanti e non. Una meta, questa, che da sempre è stata raggiunta grazie alla fonte energetica più utilizzata nel periodo storico di riferimento e quello che stiamo vivendo potrebbe essere quello del nucleare, al netto che questa tecnologia riesca a raggiungere la competitività e la popolarità riconosciute dal fotovoltaico e dall'eolico nell'ultimo decennio. Qualsiasi discussione sull'utilizzo dell'energia nucleare porta con sé una certa dose di difficoltà a distaccarsi dal bagaglio ideologico che questo tema ha prodotto nel tempo.

A seguito del disastro di Chernobyl, il nucleare veniva considerato come un nemico per la popolazione; oggi invece viene visto come una possibile soluzione. Infatti molte superpotenze stanno investendo nella costruzione di centrali nucleari per tre motivi fondamentali:

- 1) per avere più indipendenza senza richiedere esportazioni di fonti energetiche da altri paesi;
- 2) per esportare a paesi terzi l'energia;
- 3) per essere superiori rispetto ad altre potenze.

Da sempre gli stati muovono interessi e relazioni in base alle risorse che gli occorrono per soddisfare il proprio fabbisogno; nel caso delle necessità energetiche di uno stato moderno, queste sono alla base del funzionamento stesso della società<sup>46</sup>. Ci si chiede se l'energia nucleare possa essere considerata come sostenibile, pulita e rispettosa dell'ambiente come quella solare.

Proprio su questa domanda, vari dibattiti si sono avuti: alcuni per quanto riguarda la sostenibilità dal punto di vista economico, hanno affermato che tutto dipende dalla modalità di finanziamento per costruire un nucleare. I costi operativi sono molto bassi, quindi tutto dipende da un buon piano di finanziamento e da un buon piano di rientro degli investimenti.

Il nucleare richiede stabilità e convergenza politica: se oggi decidiamo di costruire una centrale, significa investire parecchi soldi; se questa centrale viene terminata dopo aver fornito energia per sessanta o settant'anni, si può rientrare nei costi e anzi, questa fonte diventa molto redditizia. Se invece viene chiusa solo dopo 5 anni, ovviamente andranno persi tanti soldi.

Il ruolo primario dell'energia nucleare è la produzione di energia elettrica, ma viene utilizzata anche per produrre idrogeno, per decarbonizzare e in altri settori che oggi sono ancora molto *carbon-intensive*, ovvero ad altissime emissioni (come quello dell'acciaio e del cemento)<sup>47</sup>.

### **2.3. Il riarmo europeo: dal pacifismo alla corsa agli armamenti**

Ogni giorno le persone vengono ingannate sulla necessità del riarmo europeo che viene descritto come necessario alla difesa dei valori occidentali, cristiani del continente contro il despota Putin ; come indispensabile per la difesa della debole e aggredita Ucraina contro il potente aggressore russo (questo detto dai capi della più potente e aggressiva alleanza militare della storia del mondo, che questa guerra ha preparato con metodo da almeno 15 anni<sup>48</sup>; oppure come necessario per

---

<sup>46</sup> <https://www.thewatcherpost.it/ambiente/ritorno-nucleare-mozione-nucleare-avvocato-dellatomo/>

<sup>47</sup> <https://ibicocca.unimib.it/perche-lenergia-nucleare-e-una-risorsa-per-un-futuro-sostenibile/>

<sup>48</sup> Cfr. <https://www.paginemarxiste.org/i-nostri-punti-fermi-sulla-guerra-in-ucraina-tir-italiano-deutsch/>

l'indipendenza dell'Europa dalle strabordanti mire dello storico (ex?) alleato americano, con cui ci si mette in concorrenza per obiettivi di dominio e di rapina in tutto e per tutto simili; oppure ancora come indispensabile per la difesa dell'economia e dei lavoratori europei dalla iniqua competizione proveniente da Oriente (Cina) e ora anche da Occidente (USA), sorretta dai rispettivi apparati statali – questo spacciato da un'UE che ha eretto barriere di ogni tipo per proteggere le proprie imprese, e lo ha fatto anche nella famigerata delibera sugli 800 miliardi di euro di riarmo.

La sola cosa negata è quella vera: lo scopo di questo riarmo, continentale – o in ogni caso delle singole nazioni, chissà? – è preparare le armi e gli eserciti necessari per combattere la guerra più cruenta e devastatrice di tutte quelle che hanno finora segnato il cammino della “civiltà” umana.

Sul progetto RearmEu lanciato dalla Von der Leyen si sono spaccati sia il governo che l'opposizione, in particolare il PD. Nessuno degli schieramenti politici nostrani ha però negato la necessità di rafforzare la “difesa” italiana, di spendere di più per la guerra: solo che mentre Pd e FI privilegiano la “difesa europea”, la Lega batte su quella italiana per favorire l'industria bellica italiana, a scapito di quella tedesca e francese.

Tra le fila dell'opposizione parlamentare la richiesta di efficientamento e coordinamento delle risorse disponibili degli stati nazionali, tra l'altro, è diffusa: si richiama al fatto che, ad es., nell'esercito italiano la spesa per ufficiali e sottufficiali è proporzionata rispetto a quella per le armi. In questo modo sarebbero possibili minori tagli al sociale, dicono, nel tentativo di salvare capra e cavoli. Ma si tratta anche in questo caso di mere schermaglie propagandistiche, che vedono protagonisti deputati del Pd che sono stati in primissima fila nel sostenere le massime dazioni di armi all'Ucraina e nel non mettere mai in discussione le forniture di armi a Israele e il potenziamento dell'industria bellica italiana, in cui il Pd è fortemente presente ai vertici con suoi uomini e manager affiliati.

L'apparente bailamme di tesi e controtesi, che attraversano sia le destre che il centro-sinistra, ha un obiettivo comune: *costruire un consenso popolare intorno al riarmo e alla preparazione della guerra, coinvolgere il più possibile le masse lavoratrici che dovranno pagare l'alto costo umano di questi folli e criminali progetti*

---

*dettati dallo scontro tra imperialismi e dalla insaziabile fame capitalistica di profitti.*

Il presidente della Confindustria tedesca (BDI) Peter Leibinger è stato a riguardo esplicito, quando ha chiesto di *“promuovere l'accettazione e il sostegno sociale dell'industria delle armi, che deve “diventare parte di una cultura di sicurezza e difesa viva della società”*. A suo dire, occorre minare il dissenso orientandolo su dibattiti capziosi, contrastare la critica della corsa alla guerra presentandola come cieca, poco lungimirante, fondata su argomenti idealistici, poco concreti. In ogni caso e in primo luogo si deve intralciare e demonizzare i movimenti di opposizione di classe che possano frenare o magari arrestare la tendenza alla guerra.

Per catturare il consenso di lavoratori e giovani precari, con un occhio al persistere del rallentamento economico nei vari paesi europei, o della crisi industriale, a cominciare dalla Germania, si spaccia il riarmo come occasione di rilancio economico, di spinta all'innovazione tecnico-scientifica, e di conseguenza alla produttività generale. E si ha l'impudenza – in certi casi – di richiamarsi alla storia, presentando le guerre mondiali, anziché come orge di devastazione e di morte, come motori di sviluppo dell'economia. Le enormi sofferenze, i milioni di morti, la disumanizzazione che le ha accompagnate sono ridotti al rango di effetti collaterali non voluti!

Il “Sole24 Ore”, a sua volta, ricorda che *«Il boom dell'industria bellica si riflette da tempo sui mercati azionari. Le azioni Rheinmetall hanno fatto un balzo di circa un quarto nel giro di una settimana, si aggirano ora sui 900 euro, contro i 100 all'inizio della guerra in Ucraina. Le azioni del gruppo francese di armamenti Thales sono aumentate di circa il 16%, mentre quelle del produttore di armamenti italiano Leonardo sono aumentate di circa il 18%.<sup>49</sup>»*

Il tedesco *Die Zeit*, per cercare di coinvolgere i lavoratori tedeschi nell'entusiasmo per il riarmo, batte sul tasto dei nuovi posti di lavoro. Una tematica ripresa dai riarministri italiani.

Scrivono *Die Zeit*: *«Con il rapido boom degli armamenti, cresce non solo il peso economico del settore ma anche quello sociale. Gli specialisti stimano che in Germania il numero di addetti nei gruppi della difesa superi i 100.000. Includendo i*

---

<sup>49</sup> *l Sole24 Ore*, 3 marzo

*dipendenti delle imprese fornitrici e del settore della sicurezza in senso più ampio, il numero totale dei lavoratori raggiungerebbe le 400.000 unità, una cifra di poco inferiore a quella dei dipendenti dell'industria chimica (7), pari a 450.000. L'industria delle armi viene ora considerata come opportunità occupazionale per il gran numero di dipendenti dell'industria automobilistica che si prevede saranno licenziati, e i dipendenti dicono che la guerra in Ucraina ha aiutato a ripulire la reputazione di questo settore a lungo considerato un "affare sporco".»*

Un altro dei pregi delle guerre, ricorda "Bloomberg", è che sono un acceleratore di scoperte che aumentano la produttività, come avvenne nella Seconda Guerra Mondiale.

Tutte queste ingannevoli giustificazioni sono in circolazione per far accettare come "interesse comune" la corsa al riarmo e alla guerra, da combattere con tutte le nostre forze.

### ***2.3.1 Il ruolo della finanza sostenibile nel sostegno al riarmo europeo: sfide e contraddizioni***

Dal punto di vista legale, le mine antipersona e le bombe a grappolo sono espressamente vietate dalle Convenzioni di Ottawa<sup>50</sup> e di Oslo<sup>51</sup>. costituiscono un capitolo a sé le mine antipersona e le bombe a grappolo. Varie giurisdizioni nazionali, tra cui l'Italia, vietano espressamente ogni forma di investimento e finanziamento a loro favore. Per il resto, esistono tantissime normative diverse tra loro.

Il regolamento Sfrd (Sustainable finance disclosure regulation) annovera l'esposizione verso le armi controverse tra i "principali impatti inversi" da segnalare. Niente viene definito sulle armi convenzionali. La direttiva sul reporting di sostenibilità

---

<sup>50</sup> La Convenzione internazionale per la proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione, vendita di mine antiuomo e relativa distruzione del 1997 (*Convention on the Prohibition of the Use, Stockpiling, Production and Transfer of Anti-Personnel Mines and on their Destruction*), conosciuta informalmente anche come il Trattato di Ottawa, [https://it.wikipedia.org/wiki/Convenzione\\_internazionale\\_per\\_la\\_proibizione\\_dell%27uso,\\_stoccaggio,\\_produzione,\\_vendita\\_di\\_mine\\_antiuomo\\_e\\_relativa\\_distruzione](https://it.wikipedia.org/wiki/Convenzione_internazionale_per_la_proibizione_dell%27uso,_stoccaggio,_produzione,_vendita_di_mine_antiuomo_e_relativa_distruzione);

<sup>51</sup> La convenzione ONU sulle bombe a grappolo è un trattato internazionale che proibisce l'uso di tali armi esplosive il cui effetto è la dispersione su una certa area di submunizioni (*bomblets*). La convenzione è stata adottata il 30 maggio 2008 a Dublino mentre l'apertura alle firme degli stati sottoscrittori è avvenuta il 3 dicembre 2008 a Oslo.

(CsrD) impone alle imprese di fare un'analisi di doppia materialità, rendicontando sia i propri impatti ambientali e sociali, sia le conseguenze che i fattori ambientali e sociali possono avere sul loro business. Entrambe impongono “solo” trasparenza, senza che ciò implichi esclusioni automatiche.

A definire formalmente quali attività possono essere considerate come sostenibili e quali no è la tassonomia. Quella ambientale, l'unica che ad oggi è entrata in vigore, sancisce che un'attività può dirsi sostenibile se contribuisce ad almeno uno dei sei obiettivi ambientali individuati quali: mitigazione, adattamento, economia circolare ecc., senza danneggiare significativamente nessuno degli altri.

Come ha precisato la ex-commissaria per i Mercati e i servizi finanziari Mairead McGuinness, un'azienda della difesa può anche non gestire attività che contribuiscono attivamente alla tutela ambientale. Ma, tecnicamente, ciò non la qualifica come insostenibile.

Secondo i dati di Morningstar che troviamo nel giornale francese Les Echos<sup>52</sup>, i fondi sostenibili li ritroviamo negli articoli 8 e 9 della regolamentazione Ue e gestiscono oltre 6.100 miliardi di euro. Si tratta di una cifra enorme preziosa per l'industria della difesa, che è alla ricerca di finanziamento data la scarsità di risorse e i sostenitori dell'integrazione della difesa nella finanza sostenibile vogliono colmare.

Non tutti sono d'accordo per questa finanza sostenibile. Troviamo tra i principali oppositori Triodos IM<sup>53</sup>, il quale afferma che né il settore della difesa né quello bello può essere compatibile con la finanza sostenibile. Gli oppositori hanno come maggiore preoccupazione quello di far passare come “sostenibile” ciò che in fondo non lo è.

Alcuni ministri dell'economia francese continuano a sostenere, Lombard e Lecomte, che produrre armi non è una cosa sporca, infatti il governo francese ha stanziato nell'ultimo periodo, 1,7 miliardi di euro di fondi pubblici per la produzione di armi.

Queste cifre sono ancora insufficiente per questo Bpifrance, consentirà ai risparmiatori di investire per un fondo per il riarmo con una quota minima di 500 euro,

---

<sup>52</sup> <https://www.lesechos.fr/finance-marches/marches-financiers/defense-et-esg-ce-malentendu-serieux-auquel-eric-lombard-veut-tordre-le-cou-2155274>

<sup>53</sup> Una delle fondatrici della coalizione europea Gaby (Global alliance for banking on values)

puntando a raccogliere nel giro di poco tempo 450 milioni. Questa iniziativa di Bpifrance è stata condivisa anche da Sienna IM, Allianz e MDBA, la quale include anche l'italiana Leonardo.

Anche la Commissione Europea sta lavorando per un piano più ambizioso, mobilitando 10 mila miliardi di euro nei conti correnti europei.

A ciò si aggiungono l'iscrizione dei risparmiatori a piattaforme di investimento, una possibile (ulteriore) cartolarizzazione dei crediti bancari, la creazione di conti deposito, un allentamento dei requisiti prudenziali delle banche e delle assicurazioni e una più complessiva defiscalizzazione. Il tutto con un obiettivo dichiarato: incanalare questo enorme flusso di denaro verso il riarmo europeo, ovvero verso le aziende produttrici di armi.

La Banca Europea per gli Investimenti (Bei), su pressione di Francia e Germania, ha deciso di destinare un miliardo di euro alla liquidità delle aziende della difesa. D'altronde, il Parlamento europeo, nel votare con favore il Rearm Europe, aveva invitato la Bei (e altre istituzioni finanziarie internazionali e banche private in Europa) a investire più attivamente nell'industria europea della difesa.

Come riportato espressamente nell'art.82 della Risoluzione datata 12 marzo 2025 sul Libro bianco sul futuro della difesa europea, il Parlamento chiede *«una revisione urgente della politica della Bei in materia di prestiti e un'immediata flessibilità che permetta di abolire le attuali restrizioni al finanziamento della difesa, nonché la possibilità di valutare l'emissione di debito a destinazione vincolata per finanziare progetti nel settore della sicurezza e della difesa»*.

Si può concludere che un fondo che esclude l'industria bellica è accusato di avere «una visione datata» (parole sempre di Lombard-Lecornu), mentre chi investe in armi può finalmente definirsi paladino dello sviluppo sostenibile.

## 2.4. Il ruolo della NATO

Il ruolo della NATO (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord) sul riarmo è un argomento complesso che tocca diversi aspetti della sicurezza internazionale, della politica di difesa collettiva e delle dinamiche geopolitiche globali. La NATO, fondata nel 1949 con l'obiettivo di garantire la sicurezza dei suoi membri attraverso un'alleanza militare, ha visto il proprio ruolo evolversi nel tempo in risposta ai cambiamenti nella sicurezza globale.

Il principio cardine della NATO è la difesa collettiva, sancita dall'Articolo 5 del Trattato NATO, che stabilisce che un attacco armato contro uno dei membri è considerato un attacco contro tutti. Questo principio di solidarietà è stato essenziale durante la Guerra Fredda, quando il blocco occidentale si trovava a fronteggiare la minaccia sovietica.

Nel contesto del riarmo, la NATO ha sempre cercato di mantenere un equilibrio tra la deterrenza (prevenire le aggressioni) e il rafforzamento delle proprie capacità militari. Ciò ha portato a periodici aggiornamenti delle forze armate e ad un aumento delle spese per la difesa, in particolare quando nuove minacce sono emerse, come quelle derivanti da conflitti regionali o dalle politiche di potenze come la Russia.

Con la fine della Guerra Fredda, la NATO ha visto una graduale espansione verso Est, accogliendo nuovi membri che un tempo facevano parte del blocco sovietico, come Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, e altri. Questa espansione ha, da un lato, contribuito alla stabilizzazione della regione, ma dall'altro ha aumentato le tensioni con la Russia, che ha visto la NATO come una minaccia crescente.

In risposta alle politiche russe, in particolare dopo l'annessione della Crimea nel 2014 e l'invasione dell'Ucraina nel 2022, la NATO ha intensificato il suo riarmo, aumentando la presenza di forze militari nelle nazioni dell'Europa orientale e aumentando le esercitazioni militari nella regione. Questo ha portato anche a una maggiore spesa per la difesa tra gli alleati, con l'impegno di molti paesi di destinare almeno il 2% del PIL alla difesa.

Nel corso degli anni, la NATO ha investito in tecnologie militari avanzate come i missili da difesa a lungo raggio, i sistemi di sorveglianza e comunicazione sofisticati, e le forze nucleari. Sebbene la NATO sia formalmente un'alleanza difensiva, alcuni dei suoi membri, come gli Stati Uniti, possiedono un vasto arsenale nucleare, che funge da deterrente contro eventuali attacchi. In questo senso, la NATO ha un ruolo strategico nel mantenere un equilibrio nucleare globale, anche se le questioni legate alla proliferazione nucleare sono sempre state fonte di dibattito all'interno dell'alleanza.

Il vertice della NATO che è tenuto il 24-25 giugno 2025 all'Aia, è stato definito come “vertice del riarmo”. È stato deciso un impegno comune per aumentare progressivamente, entro il 2035, le spese militari al 5% del PIL (come soglia minima). Per il 3,5% dovranno essere spese militari secondo la tradizionale definizione NATO, mentre per il restante 1,5% saranno spese inerenti la «sicurezza allargata». In soldoni, per i paesi europei della NATO, significa passare da una spesa militare complessiva annua di 440 miliardi di euro nel 2024 (pari al 2,02% del PIL) ad una spesa militare nel 2035 di almeno 996 miliardi<sup>54</sup> di euro (pari al 3,5% del PIL), a cui vanno sommati circa 420 miliardi di euro per il restante 1,5% relativo alla «sicurezza».

La NATO sin dalla sua nascita ha classificato quali voci di spesa dovevano rientrare nel concetto di «spesa militare», al fine di disporre di un sistema di calcolo omogeneo tra i paesi membri.

Nella «spesa militare» rientrano gli stipendi e le pensioni per il personale che integra le Forze Armate; le spese operative, di logistica (comprese le infrastrutture), di addestramento e di partecipazione alle missioni all'estero; l'acquisto di armamenti e munizioni, le spese di manutenzione dei mezzi e sistemi d'arma, le spese per investimenti in nuove tecnologie e nella ricerca militare.

---

<sup>54</sup> La NATO chiede che gli obiettivi del 3,5% e del +1,5% del Pil siano raggiunti progressivamente entro il 2035, con una verifica nel 2029. Ma ciascun paese deciderà la progressione di spesa negli anni, tra l'altro, in un contesto di crescita del Pil nazionale diverso tra i vari paesi. Per questi motivi è impossibile una stima esatta di quanto costerà complessivamente passare dal target 2% al target 5% nei prossimi 10 anni. Invece è quantificabile l'aumento annuo necessario per passare dalla spesa militare del 2014 a quella corrispondente al 3,5% del Pil. Per l'insieme dei paesi europei della NATO il valore riportato è quello utilizzato nel piano industriale 2024-2028 del gruppo tedesco Rheinmetall.

La NATO include nella «spesa militare» i costi inerenti alla produzione, manutenzione e gestione delle armi nucleari e dei relativi siti che le ospitano. Non contempla le spese per l'uso civile del nucleare ai fini della produzione di energia elettrica. Nelle spese per la «sicurezza allargata» c'è chi propone di includere anche le spese per la sorveglianza delle centrali nucleari civili.

Ai Paesi che non si adegueranno non sono previste sanzioni. Nel 2029 ci sarà una verifica sullo stato di avvicinamento al target definito. È chiaro che si procederà in ordine sparso. Il punto di partenza non è comune e neppure la disponibilità di spesa. Ad esempio, le spese militari in Italia nel 2024 equivalevano all'1,49% del Pil. Viceversa, la Polonia al 4,12% e la Grecia al 3,08%, avevano già superato o erano vicini all'obiettivo. La Germania – nel 2024 al 2,12% del Pil – ha dichiarato che raggiungerà il 3,5% nel 2029, anziché nel 2035. Stessa cosa non la possono dire o fare paesi come la Francia e l'Italia che devono fare i conti con livelli d'indebitamento non sostenibili<sup>55</sup>.

Tra la NATO e l'Unione Europea che ha approvato il Piano ReArm Europe esiste una correlazione: impegnare ingenti risorse pubbliche (dei singoli Stati e della UE) per il riarmo e la preparazione alla guerra. Ciò attira i mercati finanziari a investire migliaia di miliardi di dollari nei titoli in Borsa dei fabbricanti di armi. E quelli europei sono quelli che crescono di più. La decisione della NATO, come abbiamo visto, impegna i singoli Paesi membri ad aumentare le proprie spese militari al 5% del loro PIL.

Il piano *ReArm Europe*, assicura che gli aumenti delle spese militari dei singoli Stati membri (dal 2025 al 2028), fino a un massimo complessivo di 650 miliardi di euro, non saranno conteggiate ai fini del *Patto di Stabilità e Crescita*<sup>56</sup>.

Se questa parte del piano di Ursula Von der Leyen «è poco più di una scatola vuota», come ha scritto il 28 giugno Massimo Giannini sul quotidiano *La Repubblica*, in quanto la spesa ricade interamente sui singoli Stati e non su titoli di debito comune europeo, la stessa cosa non si può dire per altre misure adottate.

In questi mesi l'Unione Europea ha messo in campo risorse proprie per il riarmo intorno ai 500 mld di euro.

---

<sup>55</sup> <https://www.settimananews.it/reportage-interviste/perche-la-corsa-al-riarmo-in-europa/>

<sup>56</sup> Il Patto di Stabilità e Crescita impone a ciascun paese Ue il rispetto del rapporto deficit/PIL (non superiore al 3%) e il rapporto debito pubblico/PIL (non superiore al 60%).

In conclusione, la NATO ha un ruolo fondamentale nel riarmo internazionale, poiché bilancia la difesa collettiva dei suoi membri con l'evoluzione delle minacce globali. L'equilibrio tra difesa, diplomazia e prevenzione del conflitto rimane un elemento chiave nelle politiche della NATO.

### **3. Capitolo: Il piano Mattei tra passato e presente: energia, riarmo e interessi geopolitici nel Mediterraneo Allargato**

#### **3.1. Enrico Mattei e la nascita dell'ENI**

Enrico Vittorio Umberto Mattei nasce il 29 aprile 1906 ad Acqualagna, un piccolo paesino nella provincia di Pesaro, nelle Marche. Il padre Antonio lo colloca a lavoro come manovale presso una fabbrica di letti di tale Cesare Scuriati; poco dopo il giovane Enrico trova un'opportunità come operaio presso la conceria Fabbretti di Giovanni Fiore.

Nel 1936, ormai imprenditore affermato, Mattei sposa, nella città di Vienna, la ballerina austriaca del "Cavallino bianco", Margherita Maria (Greta) Paulas. Nel 1940, con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, la sua attività, la Icl (Industria chimica lombarda grassi e saponi) riesce a fornire all'esercito materiali utili alla causa (oli per industrie meccaniche, tessili, concerie).

Mattei diventa, con nomina della Dc, nel 1945 membro della Consulta nazionale e, in seguito, viene eletto nel 1948 alla Camera dei deputati nella circoscrizione MilanoPavia. Il 28 aprile 1945 Enrico Mattei viene nominato commissario dell'AGIP (Azienda generale italiana petroli).

Il 17 ottobre dello stesso anno da le dimissioni da commissario in quanto, circa due settimane prima, era entrato a far parte del cda dell'azienda statale in veste di vicepresidente con un'ampia delega. Mattei, come ben risaputo, era stato chiamato per liquidare l'AGIP, ritenuta un vecchio rottame fascista, poco produttivo, con molti debiti e con scarsissime possibilità di crescita.

Inoltre, l'AGIP era al centro di pressioni da parte dei governi degli stati vincitori della guerra, che non volevano un'Italia indipendente e libera ma un'Italia dipendente dalle loro aziende e succube delle decisioni altrui. Ricordiamoci infatti che l'Italia la guerra l'aveva persa, malamente aggiungo, e in quanto perdente, da tale veniva trattata.

Il presidente di AGIP, Arnaldo Petretti, il 10 aprile del 1945, propone al cda dell'azienda italiana di lasciare il proseguimento delle ricerche petrolifere alle società straniere.

E proprio in questa circostanza che si accende Enrico Mattei. Egli, infatti, manifesta una certa critica al Presidente del Consiglio, Parri, circa la liquidazione e la politica rinunciataria di Petretti.

L'ingegnere riesce a farsi affidare le responsabilità di un comitato di coordinamento dell'attività mineraria di AGIP, accaparrandosi così la possibilità di proseguire le ricerche. Vengono scoperti, tra il 1947 e il 1948, nuovi giacimenti a Piacenza, Piacenza, Cornegliano Laudense, Bordolano e Cortemaggiore. In questi anni i cantieri, le sonde, i macchinari e molti addetti ai lavori sono americani.

L'Italia ancora non è in grado di autoprodursi le attrezzature necessarie e non ha i tecnici adatti a certe mansioni. Il 13 luglio 1951, Antonio Segni (ministro dell'Agricoltura) presenta, alla Camera, tre disegni di legge relativi alla ricerca, allo sfruttamento e al trasporto degli idrocarburi. Uno di essi, il 2101, prevedeva l'istituzione di un ente statale per la gestione delle attività petrolifere, con esclusiva delle ricerche nella Pianura Padana. Nella nota del governo venivano presi in causa l'art. 43 Cost., ispirato al Codice di Camaldoli (il documento fondamentale, redatto nel 1943, per la storia del cattolicesimo sociale italiano e dunque della Dc, che lo "utilizza" come base teorico-morale).

Il 20 gennaio 1953 il disegno viene definitivamente approvato. A livello politico l'appoggio maggiore deriva dalla Dc, ma anche le sinistre, Pci compreso, facilitarono la votazione a favore grazie al loro astensionismo.

La legge n. 136 del 10 febbraio 1953 istituisce l'ENI con l'esclusiva per la ricerca di idrocarburi nella zona della Pianura Padana. Alla presidenza dell'ENI viene nominato, ovviamente, Enrico Mattei e alla vicepresidenza, Marcello Boldrini. Come delinea Nico Perrone nel suo libro "Enrico Mattei"<sup>57</sup>, "Il clima dell'Eni di Mattei era fatto di entusiasmo, vitalità, dinamismo, cosmopolitismo, di grandi cose che ogni giorno crescevano e delle quali tutti si sentivano partecipi".

Enrico Mattei, pur operando in un contesto industriale del dopoguerra, avesse già una visione imprenditoriale "umanista", attenta al valore del capitale umano e al ruolo dello Stato nel promuovere il benessere collettivo. Questa visione può oggi

---

<sup>57</sup> N.Perrone, *Enrico Mattei*, il Mulino, Bologna 2012

essere letta come un precursore di alcuni aspetti dello standard ESG, in particolare sotto il profilo "Social" (S) e "Governance" (G).

Nel necrologio dell'ingegnere, il "The New York Times" scrive che l'ente petrolifero italiano era "amministrato da un eminente professore" a vantaggio "di parecchie dozzine di deputati e giornalisti".

L'ENI nasce dalla risolutezza di Mattei, spalleggiata dalla volontà della classe politica delle Dc che, con la nazionalizzazione, avrebbe attuato uno dei principi cardine del Codice di Camaldoli.

Durante la presidenza matteiana, inoltre, l'ENI conduce il più alto grado di invadenza tecnocratica rispetto al potere politico.

Grande oppositore di Mattei, tra i tanti, c'è Indro Montanelli, una delle colonne portanti del giornalismo italiano del XX secolo, storico giornalista de "Il Corriere della Sera" e fondatore de "Il Giornale". Proprio in un articolo de "Il Corriere della Sera", il giornalista Aldo Cazzullo, descrive Montanelli come: "il più bravo giornalista d'Italia" e "il capo della destra italiana. Il leader di un partito che non c'era, di un'area molto vasta che si lasciava a destra i neofascisti e a sinistra i morotei e in genere i democristiani che volevano l'alleanza coi comunisti." L'ENI si dota anche di un giornale proprio, "Il Giorno" che vede la luce nel 1956, diventando presto uno dei maggiori quotidiani nazionali.

Mattei dispone dunque di un mezzo utile a fare pressioni sul mondo politico e di un veicolo per sponsorizzare le sue idee.

Anche a livello internazionale, la testata acquisirà sempre più importanza, spesso facilitando, o gettando le basi, per futuri accordi e relazioni. Inizia ora l'era d'oro di Enrico Mattei, "*a game changer in the global energy market*" (Richard Nixon).

La visione del Presidente già negli anni '50, anticipava alcune delle sfide globali contemporanee, come la necessità di un accesso equo alle risorse energetiche e la lotta contro la disuguaglianza economica. Il suo operato può essere riletto oggi alla luce degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 in particolare l'Obiettivo 7, ossia l'Energia pulita e accessibile, e l'Obiettivo 10 ossia di ridurre le disuguaglianze.

Una critica che può essere fatta sulla gestione di Enrico Mattei nella nascita dell'Eni riguardano principalmente il suo stile manageriale autoritario, l'eccessiva

centralizzazione del potere, l'uso spregiudicato di tattiche non sempre trasparenti per raggiungere i suoi obiettivi, e la sua personale influenza e ambizione, che alcuni storici vedono come un tratto caratteriale che ha contraddistinto la fase di avvio dell'ente.

### **3.2. Il piano Mattei e i rapporti italo-francesi nelle vicende mediterranee**

A seguito della guerra iniziata dalla Russia, tutti i paesi europei si sono dovuti spostare verso il Sud del Mediterraneo, dove però sussistono numerose problematiche ereditate dalle Primavere Arabe.

I Paesi come l'Italia e la Francia, devono far fronte a una molteplicità di soggetti geopolitici, come Russia e Turchia, che hanno colmato il vuoto lasciato dall'occidente.

Il Piano Mattei per l'Africa parrebbe dettato meramente dalla crisi generata dall'invasione russa<sup>58</sup>, e questo è vero in termini energetici, ma è parzialmente vero se si parla in termini strategici.

La sostenibilità geopolitica e sociale del Piano Mattei rappresentasse una sfida all'approccio neo-coloniale francese. Mattei proponeva partnership più eque con i paesi africani, anticipando ciò che oggi definiremmo una strategia ESG "win-win", rispettosa delle dinamiche locali.

*"L'approccio del Piano Mattei si distingue per la volontà di stabilire rapporti equi con i paesi africani, contrapposti alla politica francese di influenza. Questo modello si avvicina a principi ESG, specialmente nella dimensione sociale, promuovendo inclusione economica e sviluppo condiviso<sup>59</sup>."*

Non riusciremmo a comprendere della posizione italiana, se non consideriamo alcune dinamiche come: il graduale disinteressamento della politica estera

---

<sup>58</sup> <https://www.geopolitica.info/mattei-mediterraneo-italia-francia/>

<sup>59</sup> Gianni Mattioli, *Enrico Mattei. Storia di un'impresa e di un uomo*, 1995, p. 147;

statunitense dal contesto mediterraneo volto a concentrare le risorse nel Mar Cinese Meridionale, quadrante strategico per la sfida con Pechino.

Il vuoto è stato colmato da alcune città come Ankara e Mosca, intenzionate a recuperare influenza nel contesto mediterraneo e nel sistema internazionale, anche sfruttando il caos di altri scenari. Entrambe, queste dinamiche, hanno cristallizzato il declinante peso specifico degli attori europei nel contesto nordafricano, dal quale hanno subito effetti avversi che non erano in grado di controllare.

Il caos libico non ha permesso al gasdotto Greenstream di funzionare correttamente per citare un esempio, costringendo l'Italia a guardare altrove per alimentare il fabbisogno energetico.

Le proiezioni geopolitiche turco-russe, alimentando il conflitto libico, hanno prolungato l'instabilità regionale, favorendo un flusso di dinamiche strategicamente avverse per la Penisola.

In questo contesto ha tentato di inserirsi l'Italia, che per anni ha intrattenuto buone relazioni con la Libia e l'Africa settentrionale in generale, ma che negli ultimi dieci anni non è riuscita ad impedire che soggetti esterni penetrassero in tale quadrante. A causare l'attuale congiuntura sono state: la grave crisi economica che ha distratto l'Italia dalla politica estera e la parziale indisponibilità del corpo elettorale a spendersi per il quadrante mediterraneo, anche per via di una visione parziale di quest'ultimo, che non permette di riconoscerne la strategicità.

A questi fattori si somma anche l'atavica indisponibilità di Roma e di Parigi a cooperare nel Mediterraneo, elemento che ha portato all'erosione vicendevole delle ultime sfere di influenza in questo contesto, oggi sotto la disponibilità strategica di attori esterni.

Dal punto di vista che ci insegna la storia, Roma e Parigi sono stati rivali strategici nel *Mediterraneo allargato*, a causa dell'occupazione francese della Tunisia nel 1881, dettata dalle decisioni prese alla Conferenza di Berlino del 1878; ne discese la seguente rivalità per il controllo del contesto mediterraneo, visto geopoliticamente come un passaggio obbligato capace di soffocare, se ostruito in caso di conflitto, le economie che ne dipendono.

La fine della seconda guerra mondiale non ha placato la rivalità franco-italiana: si ricordino le aspirazioni francesi per il controllo del Fezzan libico e per la

spartizione franco-britannica dell'ex-colonia italiana. Progetto al quale l'Italia si opponeva, preferendo una Libia unita a una tale spartizione, soprattutto alla luce dell'impossibilità di portare avanti il Patto Bevin-Sforza.

Il processo di decolonizzazione ha poi causato l'erosione della postura geopolitica francese nel Mediterraneo, dinamica particolarmente sostenuta, nel caso algerino, dal fondatore del gruppo Eni: Enrico Mattei.

In quegli anni Mattei scommise sul fatto che il sostegno alla decolonizzazione avrebbe portato vantaggi geopolitici alla penisola italiana; in tale prospettiva operava attraverso una chiave economica ed una strategica. In quella economica portava avanti i famosi contratti volti all'erosione del mercato delle *sette sorelle*, locuzione coniata proprio da Mattei; in chiave strategica forniva sostegno alle milizie che combattevano in chiave indipendentista, come accadde proprio in Algeria. Mattei incarnava la prospettiva di una possibile decolonizzazione e di una relativa emancipazione economica degli Stati emergenti dell'area MENA, proponendo un rapporto opposto a quello coloniale che avrebbe favorito la postura italiana.

Le problematiche continuarono durante le Primavere Arabe quando Parigi scorse la possibilità di intaccare gli stretti rapporti italo-libici sostenendo i ribelli cirenaici che puntavano alla caduta del regime di Gheddafi.

Attualmente Roma e Parigi sembrano intenzionate a corroborare i rapporti per favorire una cogestione mediterranea funzionale al contenimento di Russia e Turchia. Il Trattato del Quirinale, simbolo del riavvicinamento italo-francese, incarna il dualismo strategico di Roma e Parigi. Da un lato comprendono la necessità di far fronte comune nei tavoli di negoziazione europei per controbilanciare i paesi nordici che hanno una visione economica votata all'*austerità*; dall'altro comprendono l'impossibilità di stabilizzare il fronte nordafricano attraverso politiche unilaterali, ben tenendo a mente che qui dovranno giocarsela con attori della portata di Turchia e Russia. Eppure Francia ed Italia, nella prassi, ancora stentano a corroborare i rapporti bilaterali.

L'invasione russa, come dicevamo all'inizio, ha imposto ai paesi impervie virate per colmare il vuoto energetico. Dinamiche di questo tipo difficilmente potevano essere però portate avanti in modo rapido dalla lentezza delle istituzioni europee, lasciando ampi margini all'azione dei singoli paesi membri.

Roma ha lanciato dunque il “Piano Mattei per l’Africa”, progetto che potrebbe però non facilitare il processo di riavvicinamento tra Roma e Parigi, soprattutto a causa delle ambizioni francesi nel quadrante maghrebino che si sovrapporrebbero a quelle italiane.

La narrazione che rimanda all’operato di Mattei è sicuramente funzionale a recuperare influenza soprattutto in Algeria, per le ragioni sopracitate. Roma ha toccato un elemento che la avvicina quasi sentimentalmente ad Algeri; fattore che sicuramente conta in geopolitica tenendo presente che questa si interessa anche degli immaginari geopolitici delle collettività, del come queste si raccontano e come percepiscono determinati eventi o personaggi storici. L’Italia deve recuperare oltretutto influenza sulla Russia che si pone come principale fornitore di armi all’Algeria, diventata dunque partner strategico per il settore della Difesa. Dopo anni di assenza serviva una narrazione di impatto per tornare a contare in tali contesti.

Sebbene l’elemento “Mattei” giochi a favore della proiezione geopolitica italiana in Algeria, potrebbe giocare a sfavore nei rapporti con la Francia, inficiando dunque l’operato congiunto nelle istituzioni europee, dove si decideranno le questioni economiche-finanziarie di Roma, fondamentali per sostenere slanci in avanti geopolitici di questo tipo. Dunque il Mediterraneo torna ad essere centrale, ma allo stesso tempo problematico, per questioni di eredità storica, nei rapporti bilaterali italo-francesi.

Roma e Parigi dovranno tener conto della profonda interrelazione tra il contesto istituzionale europeo e il contesto geopolitico mediterraneo, comprendendo che allo stato attuale azioni meramente unilaterali difficilmente riabiliteranno la loro postura geopolitica mediterranea.

In un contesto mediterraneo spesso segnato da rivalità strategiche, il Piano Mattei offre anche spunti per una cooperazione euro-africana orientata allo sviluppo sostenibile, in linea con l’Obiettivo 17 dell’Agenda 2030, che promuove alleanze internazionali per uno sviluppo equo.

### 3.2.1. La connessione tra il Piano Mattei e il riarmo italiano: un piano geopolitico strategico

Il Piano Mattei e il riarmo italiano si inseriscono in un contesto geopolitico più ampio, che riguarda non solo la sicurezza e la difesa, ma anche le dinamiche economiche e diplomatiche globali. Questi due temi si intrecciano, in particolare se consideriamo le necessità di proteggere e rafforzare la posizione strategica dell'Italia in un mondo sempre più instabile.

Il Piano prende il nome dall'intraprendente e lungimirante manager Enrico Mattei che, nel secondo dopoguerra anziché liquidare l'Agip, scelse di rilanciare la ricerca petrolifera italiana e, nel 1953, trasformò l'azienda di Stato nell'Ente Nazionale Idrocarburi. Mattei fu l'interprete esemplare del neoatlantismo: quella politica estera italiana che, pur rimanendo ancorata all'alleanza atlantica, era orientata a raggiungere una maggiore autonomia. La vittoria economico-commerciale di Mattei fu garantita dalla scelta per la diversificazione e dall'atteggiamento meno aggressivo rispetto a quello attuato dalle compagnie anglo-americane dell'epoca. Una formula incentrata sulla promozione di un servizio orientato a favorire anche i bisogni delle comunità locali, non solo quelli del nostro Paese. Riprendendo questo approccio, che oggi è definito *dual flag*, l'Italia vuole dimostrare la modernità del modello del fondatore di Eni<sup>60</sup>.

Nel contesto geopolitico odierno, il "Piano Mattei" è stato ripreso e rilanciato come una proposta per potenziare l'indipendenza energetica dell'Italia e dell'Europa, attraverso una politica di partenariati strategici con i paesi africani produttori di energia. Questo progetto non è solo un obiettivo economico, ma anche una scelta di indipendenza geopolitica, con una visione che implica una maggiore autonomia rispetto alle potenze tradizionali, come gli Stati Uniti e la Russia.

Quando si parla di riarmo italiano, invece, è un concetto che si è reso necessario a causa dei mutamenti geopolitici globali, come la tensione crescente con la Russia a causa della guerra in Ucraina e l'affermazione di nuovi poli di potere in Asia e Medio Oriente. L'Italia, come membro della NATO e partner strategico dell'Unione Europea, si trova a dover rafforzare la propria capacità di difesa per rispondere a

---

<sup>60</sup> <https://geodi.unint.eu/?p=3165>

minacce dirette e indirette, che includono sia conflitti convenzionali che forme di guerra non tradizionale, come la cyber guerra o le guerre ibride.

Il riarmo italiano si articola in diversi ambiti, come l'acquisizione di nuove tecnologie militari, la modernizzazione delle forze armate e il potenziamento delle capacità di deterrenza. La creazione di una difesa solida diventa essenziale anche per garantire la stabilità regionale e per evitare il rischio che l'Italia diventi una "vittima" di conflitti globali.

Questi due elementi, ossia il Piano Mattei e il riarmo, si collegano in modo interessante, poiché la sicurezza e l'autosufficienza energetica sono strettamente legate. In un mondo in cui le risorse naturali, in particolare quelle energetiche, sono diventate uno degli aspetti fondamentali delle tensioni geopolitiche, l'Italia potrebbe trovarsi ad affrontare sfide nuove legate alla sicurezza delle proprie risorse energetiche e della stabilità delle rotte energetiche.

In questo contesto, il Piano Mattei non è solo un'iniziativa economica, ma diventa anche uno strumento di politica estera e di sicurezza nazionale. L'Italia, rafforzando i legami con i paesi africani produttori di energia, si pone in una posizione strategica che le consente di influenzare direttamente la geopolitica energetica globale. Se riuscirà a garantire l'accesso stabile e sicuro alle risorse energetiche, potrà anche migliorare la sua posizione nei confronti di potenze concorrenti e rafforzare il proprio sistema di difesa.

Inoltre il Piano Mattei, nel contesto attuale, dovrà mediare tra esigenze strategiche e sostenibilità ambientale e sociale.

Nel contesto attuale, la riproposizione del Piano Mattei non può prescindere da un'integrazione dei criteri ESG: se da un lato si parla di stabilizzazione attraverso la sicurezza energetica e il contenimento dei flussi migratori, dall'altro è imprescindibile una valutazione dell'impatto ambientale e sociale delle infrastrutture e delle operazioni industriali nei territori africani.

Nel frattempo, il riarmo italiano può essere visto come un rafforzamento della capacità di difesa, necessario per proteggere non solo i confini fisici del paese, ma anche le sue linee energetiche e la sua sovranità economica. Una difesa robusta consente infatti all'Italia di partecipare con maggiore autorevolezza nei forum internazionali e di difendere i propri interessi strategici, inclusi quelli energetici.

In questo scenario, la geopolitica dell'energia e la sicurezza militare non sono più due ambiti separati. L'Italia ha un ruolo fondamentale da giocare sia a livello europeo che internazionale. Un'Italia capace di diversificare le proprie fonti energetiche e di rafforzare la propria difesa potrebbe diventare un attore strategico di primo piano nell'Unione Europea, aiutando anche a tracciare le politiche energetiche e di difesa continentali.

La sua posizione geografica e la sua proiezione nel Mediterraneo potrebbero risultare cruciali, specialmente se consideriamo la crescente competizione per il controllo delle rotte energetiche e delle risorse naturali.

### **3.3. Dietro al Piano Mattei: ragioni dell'interesse italiano ed europeo in Africa**

Il Piano Mattei venne utilizzato dall'Italia e l'Europa per consolidare la relazione con l'Africa; il nostro Paese, l'Italia, si avvicina all'Africa per avere nuove strategie soprattutto dal punto di vista economico.

Infatti negli ultimi anni, diversi orientamenti politici, hanno spostato la loro attenzione verso i paesi africani.

#### **Migrazioni**

In tutte queste esperienze, quello delle migrazioni è rimasto un tema fondamentale. Poiché la maggior parte dei migranti che raggiungono le coste italiane proviene da paesi africani, rafforzare i legami con i governi della regione è diventata una priorità per Roma, in particolar modo in seguito alla “crisi migratoria” europea del 2014-16.

Dopo aver registrato un picco nel 2017, il numero di migranti irregolari che arrivano via mare è in realtà diminuito nettamente, fino a raggiungere un minimo di 11.000 persone nel 2019.

Dal 2020, però, in parte a causa degli effetti della pandemia sulle economie africane, i numeri hanno ripreso ad aumentare, raggiungendo il picco di 158.000 nel 2023<sup>61</sup>. I migranti irregolari sbarcati in Italia provenivano soprattutto da Tunisia, Egitto e Bangladesh (in transito dalla Libia, in passato, e più recentemente dalla

---

<sup>61</sup> Roberto Rodolfi, “Africa ed Europa: un legame indissolubile per il bene comune”, in Africa: la sfida del XXI secolo, a cura R. Ridolfi, Quaderni CeSPI, 2020.

Tunisia), mentre i cittadini dei paesi subsahariani rappresentavano il 27% del totale. Nel 2024 il numero totale di arrivi ha ricominciato a diminuire in modo significativo, in parte per effetto di un memorandum d'intesa concluso tra l'Unione Europea e la Tunisia, con il quale il presidente Kaïs Saïed si è impegnato a ridurre la migrazione irregolare che origina o transita dal suo paese.

Roma ha svolto un ruolo centrale nella conclusione di questo accordo: essendosi impegnato a rispondere con determinazione alla questione migratoria, il governo della premier Giorgia Meloni è stato molto attivo a livello europeo, ricercando una convergenza con Bruxelles e con gli altri Stati membri su come contenere il numero di arrivi<sup>62</sup>.

Nel 2023 sono di nuovo aumentati a livelli pre-2017, portando in Italia principalmente cittadini africani<sup>63</sup>.

## **Energia**

La sicurezza energetica è un secondo motivo per cui Roma guarda a sud. L'Italia ha un tasso di dipendenza dalle importazioni energetiche (ossia la percentuale del fabbisogno energetico che viene soddisfatta dalle importazioni) del 79,2% (2022), molto più alto di quello complessivo dell'UE (63%) e uno dei più alti tra i suoi Stati membri.

La necessità di sviluppare un asse energetico nord-sud per aumentare e diversificare le forniture energetiche si è resa evidente almeno a partire dalla crisi della Crimea del 2014, ben prima che l'asse est-ovest venisse interrotto a causa della guerra in Ucraina.

Eni, la compagnia statale italiana del petrolio e del gas, ha una presenza ben consolidata in Africa, da dove origina oltre il 50% della sua produzione di idrocarburi e circa la metà delle riserve. La promozione di nuovi investimenti e la conclusione di nuovi accordi con i paesi africani esportatori di energia, e l'obiettivo a ciò correlato di fare dell'Italia un hub energetico alla congiunzione tra l'Europa e l'Africa, contribuiscono all'importanza del continente africano per Roma, sempre più orientata ad andare al di là di una semplice cooperazione allo sviluppo.

---

<sup>62</sup>Decreto legge, 15 novembre 2023 n. 161, art.1, comma 2

<sup>63</sup>[http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto\\_statico\\_giornaliero\\_31-12-2023.pdf](http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statico_giornaliero_31-12-2023.pdf)

## **Sicurezza**

Dall'inizio degli anni Dieci del Duemila, mentre a livello internazionale si affermava con maggior forza la narrazione del continente come sede di trasformazioni economiche e prospettive future, piuttosto che come contesto di sole crisi, anche il desiderio di cogliere le opportunità offerte dai mercati emergenti africani è diventato un ulteriore elemento trainante.

Alla fine del 2013 il Ministero degli Affari Esteri italiano commissionava un'analisi approfondita della presenza del paese nella regione subsahariana, allo scopo di individuare i luoghi, i settori e le strategie più appropriate per potenziare gli interventi italiani.

La Conferenza Italia-Africa, convocata per la prima volta nel 2016, ha messo in luce le aspettative economiche che motivavano l'interesse di Roma nell'area, ponendolo in relazione al sostegno allo sviluppo offerto dal paese al continente africano. Per la natura dell'economia italiana e la grande quantità di piccole e medie imprese (Pmi) che ne fanno parte, incrementare il commercio e gli investimenti in Africa significherà prima di tutto riuscire nell'ambizioso intento di coinvolgere efficacemente un numero crescente di Pmi nella regione.

Il crescente e rinnovato coinvolgimento dell'Italia in Africa è dettato inoltre da considerazioni di sicurezza geostrategica. Il maggiore impegno politico, diplomatico e operativo di Roma è risultato evidente nel Sahel. Questa regione particolarmente fragile, posizionata in quello che Roma definisce il "Mediterraneo allargato", è strettamente legata alle dinamiche nordafricane e mediterranee, decisive per la politica dell'Italia nei confronti del suo vicinato.

Vedendola come una fonte di destabilizzazione a causa dell'attività di gruppi armati, tra cui ribelli salafiti-jihadisti, e come un corridoio per la migrazione irregolare e il traffico clandestino verso l'Europa, i governi italiani hanno mostrato interesse crescente per quest'area. Negli ultimi dieci anni Roma ha partecipato a diverse missioni bilaterali ed europee, nonché a un'operazione di stabilizzazione delle Nazioni Unite (MINUSMA), ha aperto nuove ambasciate nella regione e ha lavorato a stretto contatto con le autorità di alcuni stati, in particolare quelle nigerine.

I drastici cambiamenti geopolitici che si sono verificati sempre più rapidamente nella regione a partire dal 2022, in particolare in seguito al colpo di stato del 2023

in Niger (che era stato preceduto da quelli in Mali e Burkina Faso), hanno ridotto di molto la presenza europea. In questo contesto, l'Italia ha assunto una posizione meno netta rispetto ad altri paesi occidentali: pur non riconoscendo la legittimità della giunta militare, intrattiene rapporti costruttivi con il Niger, dove la missione bilaterale italiana, MISIN, resta l'unica iniziativa militare occidentale attiva.

Dovendo fare i conti con meno ostilità da parte delle autorità nigerine rispetto all'atteggiamento più frontale, di rigetto, che queste hanno assunto verso la Francia e gli Stati Uniti, il rapporto pragmatico, per quanto delicato, di Roma con il nuovo regime le ha permesso finora di mantenere aperto il dialogo con paesi non democratici, ma strategicamente rilevanti, in una fase di generale ripiegamento europeo e americano dalla regione.

Riaffermare e consolidare lo status dell'Italia come “media potenza” è un'ulteriore motivazione dell'attivismo di Roma in Africa, portando a un approccio più ampio e a iniziative più tangibili.

### **Competizione intra-UE**

Il Nordafrica è storicamente una zona d'interesse per l'Italia, soprattutto per quanto riguarda energia, migrazione e gestione del terrorismo. Essere una porta d'ingresso in Europa può avere dei lati negativi, ma fa anche dell'Italia un potenziale hub strategico nel cuore del Mediterraneo, a cavallo tra i due continenti. In ogni caso, in tempi più recenti anche l'Africa subsahariana è diventata sempre più rilevante, in virtù di un maggiore interesse e di una conseguente ricerca d'influenza nella regione manifestata da diversi paesi fin dalla fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila. Il nuovo sistema multipolare ha effettivamente aumentato lo spazio di manovra politica per le potenze medie come l'Italia. La determinazione a vedersi riconosciuto un ruolo rilevante in Africa, così come nel processo decisionale dell'UE sull'Africa, è supportata anche dall'adozione di un vocabolario e di una narrazione che ritraggono Roma come il partner più diretto, affidabile e pragmatico per il continente – un partner simbolicamente personificato dalla figura di Enrico Mattei e dall'enfasi posta dall'attuale governo nel volersi distanziare dagli approcci assunti da governi precedenti e da altri attori europei.

L'Italia non è la sola nell'UE ad aver cercato di rilanciare una propria politica per l'Africa. Man mano che la regione ricopriva una sempre maggiore rilevanza

strategica, sia Bruxelles sia altri Stati membri hanno ricercato il bisogno di approcci più efficaci al rapporto con l'Africa, mirando a bilanciare la necessità di salvaguardare le relazioni politiche e commerciali con il tentativo di superare i sempre più diffusi sentimenti di sfiducia e risentimento, retaggio dell'esperienza coloniale e postcoloniale. Dagli anni Duemila, spinta da una crescente competizione con altri attori globali emergenti, Bruxelles ha ricercato un rapporto “rinnovato” con l'Africa, in particolare attraverso l'istituzionalizzazione di incontri periodici tra l'UE e l'Unione Africana (UA).

Il sesto e più recente vertice tra le due parti si è svolto nel febbraio del 2022 e ha portato a quello che è stato presentato come un nuovo partenariato fondato su una visione condivisa (“*Africa and Europe: a Joint Vision for 2030*”). Poco prima, nel dicembre 2021, era stato lanciato il Global Gateway, un'iniziativa ambiziosa che si proponeva di mobilitare 300 miliardi di euro, di cui la metà per l'Africa con un pacchetto dedicato specificamente agli investimenti e alle infrastrutture.

Bruxelles tende a distinguersi rispetto ai competitor globali, in particolare la Cina e la Russia, proponendo un approccio normativo guidato da principi di sostenibilità, rispetto dei diritti umani e multilateralismo, e puntando operativamente a rafforzare il partenariato con un lavoro di squadra – il “Team Europe” – inteso come una convergenza degli sforzi da parte delle varie componenti dell'UE, tra istituzioni, Stati membri e banche europee per gli investimenti e lo sviluppo.

Anche singoli Stati membri dell'UE hanno intrapreso iniziative proprie per ravvivare i rapporti con il continente. Da ormai almeno quindici anni, un numero crescente di paesi europei ha elaborato nuove politiche per l'Africa. Per alcuni paesi, come la Francia e il Portogallo, le relazioni con gli stati africani affondano le proprie radici nell'esperienza coloniale e nell'uso ormai consolidato di lingue condivise. Tra gli europei, Parigi è stata a lungo in prima linea nell'impegno in Africa, pur non disponendo di una strategia ben definita e strutturata, ma basandosi piuttosto su una serie di documenti d'indirizzo e sui legami politici, economici e culturali mantenuti con le ex colonie. Più di recente, la Francia ha cercato di affrancarsi dal suo retaggio controverso rivedendo il proprio approccio.

Come l'Italia, anche molti altri paesi, con o senza un passato coloniale, sono diventati più attivi nei confronti dell'Africa negli ultimi dieci anni.

La Germania, ad esempio, ha cominciato a ripensare la propria politica con la Strategia per l'Africa del 2011, aggiornata nel 2014 e poi sviluppata nell'*Enhanced Partnership with Africa* del 2019. Anche la Spagna ha adottato analoghi documenti. Molti altri stati di piccole e medie dimensioni hanno intrapreso iniziative simili, tra cui i Paesi Bassi, la Svezia, la Danimarca e la Finlandia, che hanno trasformato il loro impegno già in corso nella regione, sia sul fronte economico sia su quello della cooperazione o della sicurezza, in approcci più strutturati. Anche alcuni stati post-comunisti si sono uniti a questa tendenza: la Polonia, la Repubblica Ceca, l'Estonia e specialmente l'Ungheria, la quale guarda soprattutto al contenimento delle migrazioni, ma che recentemente si è dedicata anche ad attività diplomatiche e persino militari di più ampio respiro, in particolare con il Ciad. L'elenco continua: Irlanda, Slovenia, Malta e Austria hanno elaborato delle strategie nazionali di questo tipo. La presenza di questi nuovi interlocutori dimostra che anche i paesi che prima non dedicavano particolare attenzione alla regione sono state coinvolte dall'onda dell'interesse per l'Africa, spinti da Bruxelles a rafforzare la propria attenzione e attività, in una generale convergenza, nonostante differenze di approcci e varietà di obiettivi.

Come in altre parti del mondo, anche in Africa gli stati europei devono bilanciare interessi e azioni individuali e collettivi. Questo vale in particolare per gli Stati membri più grandi e per quelli che hanno rapporti più consolidati con i paesi africani, viste le loro maggiori possibilità di sviluppare legami più stretti e, probabilmente, una maggiore motivazione a farlo<sup>64</sup>.

Al di là delle iniziative promosse da Bruxelles e degli sforzi per coordinare le azioni degli Stati membri, possono crearsi delle situazioni in cui questi ultimi si trovano a competere l'uno con l'altro. In Africa, in particolare, la competizione tra paesi europei ha radici storiche che risalgono al colonialismo o a prima di esso.

Le rivalità tra l'Italia e la Francia – che ha scelto di mantenere una presenza sostanziale in Africa dopo la fine del periodo coloniale, con il risultato di ricoprire per lungo tempo un ruolo di primo piano nella definizione delle politiche dell'UE per la regione – sono riemerse negli ultimi quindici anni, in particolare rispetto a paesi

---

<sup>64</sup> <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/dietro-al-piano-mattei-ragioni-dellinteresse-italiano-ed-europeo-in-africa-201558>

del Nord Africa come Libia, Egitto e Algeria. Anche la migrazione dal continente ha alimentato le tensioni: Parigi ha biasimato Roma per la sua gestione delle migrazioni, mentre a sua volta l'Italia ha incolpato il vicino per le sue responsabilità storiche nell'impoverimento dell'Africa e, quindi, per la responsabilità indiretta nella scelta di molti africani di abbandonare il proprio paese.

Il Trattato del Quirinale del 2021 avrebbe dovuto appianare alcune divergenze tra le due capitali, rafforzando il dialogo e la cooperazione bilaterali, in particolare nell'ambito della politica estera e della sicurezza, con particolare rilevanza proprio per l'Africa. Nel frattempo, però, recenti sviluppi in determinate zone della regione subsahariana hanno molto cambiato il contesto di riferimento.

L'ostilità nei confronti della Francia è aumentata notevolmente in alcune delle sue ex colonie. Lo si è visto soprattutto nel Sahel, tradizionalmente un'area d'influenza francese dove, tra il 2022 e il 2023, i regimi militari insediatisi in Mali, Burkina Faso e Niger hanno costretto Parigi a ritirare le truppe dispiegate in dieci anni di interventi di antiterrorismo e a chiudere rapidamente le proprie basi militari.

La presenza e l'influenza dell'Italia, invece, sono aumentate negli ultimi dieci anni, con l'apertura di quattro nuove ambasciate (Niger, Burkina Faso, Mali e Mauritania), una serie di accordi bilaterali nell'ambito della sicurezza e l'apertura nel 2019 di una base di addestramento militare in Niger (che la Francia avrebbe cercato di ostacolare).

Rileggere oggi l'interesse italiano ed europeo verso l'Africa alla luce del Piano Mattei significa anche interrogarsi sulla coerenza di queste iniziative con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, in particolare con l'obiettivo 1, sconfiggere la povertà, l'Obiettivo 8, lavoro dignitoso e crescita economica e l'Obiettivo 9, industria innovazione ed infrastrutture.

Il Piano Mattei potrebbe rappresentare un'opportunità per promuovere uno sviluppo africano non estrattivo ma partecipato.

### **3.4. Il Piano Mattei tra strategia energetica e logiche di riarmo nel Mediterraneo Allargato**

Quando si parla di Mediterraneo allargato non esiste un unico concetto ed un'unica definizione, perché a seconda dei contesti e delle culture varia la sua definizione. Dal punto di vista politico, il Mediterraneo allargato può essere ascrivibile negli interessi politici dei paesi che vi operano politicamente, per esempio, comprendendo un'area che può arrivare fino al Caucaso e all'Iran. Se si adotta un approccio geografico per poi mutuarlo sulla politica, il risultato non varierebbe di molto, e anzi complicherebbe l'individuazione di un'interpretazione univoca del concetto. Dunque, talvolta si allarga il Mediterraneo geografico ai bacini dei fiumi che vi affluiscono, con la conseguenza (politica) che i paesi sul cui territorio scorrono quei fiumi ricadono infine nell'area del Mediterraneo allargato. Anche l'inclusione dei "bacini fratelli" del Mar Rosso e del Mar Nero porta con sé grandi implicazioni nel discorso politico. Si capisce che se ci si rifà al metodo geografico, il Mediterraneo allargato può facilmente raggiungere dimensioni che vanno molto al di là dei paesi che vi si affacciano, andando a comprendere molti Stati asiatici ma anche nordeuropei<sup>65</sup>, i paesi della penisola araba e quelli del Corno d'Africa. Non si mette in dubbio che l'Italia abbia degli interessi anche in queste nazioni ma per fare chiarezza sul Piano Mattei sarebbe probabilmente più utile recuperare il concetto di "euromediterraneo" anche per una questione di interessi politici.

Il concetto di euromediterraneo può certamente presentare delle problematiche molto simili rispetto a quello di Mediterraneo allargato se inserito nelle narrazioni politiche di decisori o commentatori, ma esso ha una base giuridica che risale al processo di Barcellona del 1995 e che si è evoluto col tempo fino ai giorni nostri. Difatti, questo indica inizialmente solo i paesi della sponda africana e mediorientale che si affacciano sul Mediterraneo più i paesi membri dell'UE, poi a questo elemento giuridico se ne aggiunge uno più "tecnico" che include anche quei paesi africani subito attigui a quelli della sponda Nord coinvolti in progetti o missioni dell'UE e infine, arrivando al giorno d'oggi, anche quelli coinvolti nell'enorme

---

<sup>65</sup> In quanto non solo il Mar Nero è collegato al Mar Caspio attraverso il canale Volga-Don, ma questo è anche connesso al Mar Bianco attraverso il Volga e il Suchona e al Mar Baltico attraverso il Volga e i canali del Volga.

progetto *Global gateway*<sup>66</sup>, che ha come obiettivo quello di contrastare il progetto Belt and Road cinese e che pone un'attenzione particolare al continente africano. In questa declinazione, il concetto di euromediterraneo ricopre un'area che sebbene molto estesa, potenzialmente su quasi tutto il continente africano, rimane ben identificabile e circoscritta, dando una connotazione di *comprehensiveness* necessaria non solo per le aspirazioni del Piano Mattei ma anche per inserire questo ambizioso progetto del governo italiano in un contesto più ampio sia in termini di attori coinvolti che di tematiche su cui sviluppare la cooperazione con i nostri partner – europei e non.

L'Italia e l'UE si trovano nella condizione di dover competere con attori globali, come Russia<sup>67</sup> e Cina, o regionali, come la Turchia e i paesi del Golfo, che stanno cercando di imporre la propria influenza su alcuni partner storicamente vicini al vecchio continente attraverso strategie molto diverse rispetto ai metodi della condizionalità occidentale.

Difatti, tali metodi sfruttano il malcontento dovuto da un lato proprio al principio di condizionalità, giudicato spesso troppo severo dagli attori della sponda Sud del Mediterraneo, quasi un'ingerenza nei loro affari interni e, dall'altro, a un supposto "sfruttamento" neocoloniale dei loro sistemi economici, finanziari e industriali. Sfruttando l'insorgenza del terrorismo islamico nella regione, la Russia sta favorendo la destabilizzazione politica e i cambi di regime che possano portare risultati a suo favore<sup>68</sup>.

In questo scenario la Russia si auto-erge come garante della sicurezza di questi paesi attraverso *proxies* o unità inquadrare all'interno dell'Esercito russo (gli Africa Korps). La Cina interviene con enormi investimenti finanziari (a fondo perduto) per la ricostruzione infrastrutturale e lo sfruttamento delle risorse minerarie. Mentre la

---

<sup>66</sup> Per un elenco esaustivo dei paesi dell'Africa subsahariana coinvolti nel Global Gateway e dei progetti dedicati, consultare la pagina: [https://international-partnerships.ec.europa.eu/document/download/ed505ccf-18ef-4fe9-816b-587d28f10633\\_en?filename=infographics-global-gateway-flagship-projects-2023-2024-eu-africa\\_en.pdf](https://international-partnerships.ec.europa.eu/document/download/ed505ccf-18ef-4fe9-816b-587d28f10633_en?filename=infographics-global-gateway-flagship-projects-2023-2024-eu-africa_en.pdf).

<sup>67</sup> La Federazione russa rientra in questo genere di attori globali semplicemente per motivazioni storiche e per via della sua deterrenza nucleare; in verità la sua potenza, già dagli anni '90 è di molto ridimensionata dimostrando sul campo, a partire dall'invasione dell'Ucraina nel febbraio 2022, che in realtà le sue capacità convenzionali effettive sono del tutto inadeguate a ricoprire il ruolo di potenza globale.

<sup>68</sup> Scaturite da questa instabilità, le giunte militari istauratesi in Africa occidentale sono praticamente tutte filo-Mosca e antioccidentali (soprattutto contro Francia e Stati Uniti).

Turchia e i paesi del Golfo tendono ad avere un approccio più “onnicomprensivo” mischiando investimenti economici ad aiuti militari e influenza diplomatica.

Queste strategie presentano risultati talvolta molto ambigui: da un lato garantiscono ai competitor dell’UE la presenza in questi paesi a scapito di quella “occidentale” ma dall’altro non assicurano ai paesi del continente africano né un miglioramento dal punto di vista del controllo dell’insorgenza dei gruppi terroristi né una strategia a lungo termine che consenta ai governi di costruire un mercato interno, un sistema infrastrutturale e istituzionale sostenibile e durevole nel medio lungo periodo che possa portare a una piena autonomia politica ed economica o, ancora meglio, verso un sistema politico-economico-sociale autenticamente “africano” che non debba fare affidamento sugli aiuti esteri.

Al contrario, la loro presenza e i loro metodi causano un aumento della corruzione (legata all’imbonimento e al controllo delle *élites* politiche sempre meno democratiche, infatti si tratta spesso di giunte militari) e l’aumento di dinamiche di dipendenza verso asset, tecnologie e finanziamenti esteri che non solo nel medio periodo non lasciano nulla alla popolazione ma che inaridiscono ancora di più il tessuto economico di questi paesi.

Chiaramente l’Italia non può competere da sola con questa situazione e deve necessariamente fare affidamento all’UE e agli Stati membri per attuare una strategia che possa risultare efficace.

L’obiettivo di quest’ultima è chiaro e condiviso dalla maggior parte degli attori italiani ed europei: non si può abbandonare quest’area d’interesse; bisogna perseverare, conservando le posizioni di vantaggio che l’Italia e l’UE hanno assunto in particolari contesti e paesi africani, possibilmente costruendone delle nuove. Più complesso è trovare un accordo su come arrivare a questo obiettivo. Se si ragiona in termini dei costi politici, diplomatici ed economici che l’occidente sta subendo e dei benefici per i nostri concorrenti globali o regionali, è quasi “logico” pensare che sia necessario un adeguamento della nostra strategia a quella dei nostri concorrenti in quanto apparentemente più efficace rispetto a quella europea. Si tratterebbe di un ventaglio di possibilità che va dallo stanziamento di aiuti a fondo perduto fino a un abbandono completo del principio di condizionalità passando per il rinforzo e

l'utilizzo in determinati contesti di una force de frappe europea che sia ben più consistente rispetto ai Battle Group oggi esistenti.

Sebbene questa *stance* possa sembrare la più immediata e “logica” per ottenere risultati nel breve-medio periodo, questa mostra non pochi punti critici che è possibile raggruppare in due categorie, una interna e una esterna.

Il primo punto a sfavore di questa tesi è che si andrebbe a competere con mezzi e metodi con cui i competitor hanno molta più esperienza rispetto soprattutto all'Unione Europea. Difatti, a parte l'eccezione francese, i paesi dell'Unione e l'UE intesa come entità sovranazionale non hanno una dimestichezza comparabile a quella russa nell'utilizzare le forze armate con una così grande facilità, anche per questioni normative che saranno discusse successivamente.

Al di là di operazioni di *peacebuilding o peacekeeping*, l'UE è restia al dispiegamento di forze armate al fine di sostenere un governo specifico<sup>69</sup> o anche con l'obiettivo di mettere o mantenere “un piede sul terreno” del paese partner.

Lo stesso ragionamento vale anche per la disponibilità finanziaria a “fondo perduto”: sempre per ragioni normative, l'UE non dispone, o non vuole utilizzare, di risorse finanziarie a tale scopo. Se l'Unione dovesse adattarsi agli stessi metodi dei suoi concorrenti, inoltre, ci sarebbe un danno d'immagine notevole in quanto vorrebbe dire porsi in aperto contrasto con quell'idea (e retorica per certi versi) di potenza di pace e neutrale (rispetto agli attori ma non rispetto ai principi) con cui si autoidentifica l'UE nella sua azione esteriore.

Quest'ultima considerazione porta il discorso al secondo punto critico: la costruzione intrinseca del sistema europeo attorno a determinati modelli normativi porta con sé molte conseguenze anche dal punto di vista della governance interna ed esterna sulle questioni di politica estera che, naturalmente, hanno un impatto anche sull'azione del governo italiano in Africa. In poche parole, per gli stessi valori che hanno mosso il processo di integrazione interna e che guidano parimenti l'azione esteriore europea<sup>70</sup>, non solo l'UE con i suoi Stati membri devono evitare il più

---

<sup>69</sup> Da precisare che l'UE è neutrale nei confronti degli attori ma non nei confronti dei principi o valori politici che ispirano la sua politica estera, per cui in rare occasioni l'uso della forza è appoggiato a sostegno di un attore politico che, secondo la narrativa europea, sta rappresentando o difendendo questi valori o principi.

<sup>70</sup> Vedasi gli articoli 2, 3 comma 5 e 21 del Trattato sull'Unione Europea.

possibile l'uso diretto della forza ma devono anche orientare la loro azione esteriore alla promozione di valori come la democrazia, lo Stato di diritto, la stabilità, l'autonomia, il rispetto dei diritti umani etc.

Migliorare le condizioni interne di questi paesi, come anche previsto dal Piano Mattei, è dunque una condizione imprescindibile dell'approccio dell'UE *tout court* ma anche per la realizzazione degli interessi italiani nella regione, per esempio, come detto dal presidente Giorgia Meloni, per creare quelle condizioni di “non migrazione” necessarie a diminuire l'instabilità dovuta ai flussi migratori incontrollati. Come si migliorano queste condizioni interne è presto detto: la condizionalità. La stessa condizionalità che, però, non piace a molti dei governi africani che preferirebbero vedere una pioggia di aiuti senza alcun tipo di restrizione o controllo sul loro utilizzo.

L'UE e i partner africani sanno che il principio di condizionalità è da “migliorare” e da rendere più flessibile, però comprendere il come migliorarlo, a beneficio anche del raggiungimento degli obiettivi del Piano Mattei, è più complesso e, ad avviso di chi scrive, necessita di una riflessione più precisa da un lato sul funzionamento e le criticità dell'approccio europeo, dall'altro su come il Piano Mattei si interfaccia con questo e, infine, su come l'Italia può cercare di “guidare” o rendersi utile al cambiamento in UE e in tutta l'area euromediterranea.

L'ambizioso Piano Mattei, la nuova iniziativa di cooperazione tra l'Italia e le nazioni africane, si sta rivelando come un'ennesima occasione mancata. La retorica di una partnership equa, fondata su presupposti di collaborazione economica e sviluppo sostenibile, stride con una realtà che sembra invece ricalcare persistenti schemi coloniali.

Emblematica di questo approccio è la mancata consultazione preliminare dei Paesi africani evidenziata dal Presidente della Commissione dell'Unione Africana. Moussa Faki Mahamat, parlando al Parlamento italiano, è intervenuto a sottolineare come i governi del suo continente avrebbero apprezzato essere consultati prima del lancio ufficiale del Piano. Vale a dire, ciò che è stato presentato come una strategia di collaborazione tra Italia e Africa è in realtà un documento preconfezionato a cui ci si aspettava i Paesi africani aderissero automaticamente, e anche con gratitudine.

Si sottolinea inoltre, la necessità di integrare la strategia energetica italiana nel Mediterraneo con i parametri ESG, anche per garantire legittimità internazionale e attrattività per i partner africani.

Nel Mediterraneo Allargato, la credibilità del Piano Mattei dipenderà dalla capacità italiana di coniugare sicurezza strategica con sostenibilità. Integrare gli standard ESG nella progettazione di investimenti energetici, nella governance delle partnership e nella valutazione degli impatti sociali sarà determinante per costruire una politica estera solida e duratura.

#### **4. Capitolo: Prospettive future e possibili soluzioni per un futuro più "green"**

##### **4.1. Importanza di una visione a lungo termine: rischi geopolitici e sociali derivanti dal riarmo**

L'11 febbraio 2025 è stato adottato il Programma di lavoro annuale per il 2025 del nuovo mandato della CE, titolato *Avanti insieme: un'Unione più coraggiosa, più semplice e più rapida*<sup>71</sup>.

Nel programma l'Unione Europea ha adottato scelte che avranno degli impatti sul futuro nei prossimi anni. Queste scelte riguardano: la competitività economica, la sicurezza geopolitica, la gestione della migrazione, il cambiamento climatico e la difesa dei valori democratici, tutti temi già individuati negli Orientamenti politici 2024-2029, di cui il Programma costituisce ovviamente un'attuazione

In questo documento si trova anche la programmazione dell'Unione Europea mirata a tutelare la sicurezza, a seguito dei recenti eventi geopolitici.

Perciò, la CE annuncia la stretta collaborazione con la NATO, la promozione di investimenti per rafforzare la base industriale della difesa e le infrastrutture a

---

<sup>71</sup> Sono previsti: 45 nuove iniziative di policy, 37 iniziative di riesame e valutazione dell'adeguatezza della legislazione UE, 123 proposte legislative della precedente legislatura ed attualmente in iter, 37 proposte legislative da ritirare e 4 atti legislativi di cui è prevista l'abrogazione.

duplice uso (militare e civile) e la presentazione del Libro bianco sul futuro della difesa europea.

Il 22 marzo 2022, appena dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, il Consiglio Europeo ha approvato la bussola strategica, un importante piano d'azione che "stabilisce una visione strategica comune e obiettivi concreti per rafforzare la politica di sicurezza e di difesa dell'UE entro il 2030", dà indicazioni per affrontare le minacce crescenti, definisce "un approccio multidimensionale" e riguarda "tutti gli aspetti della politica di sicurezza e di difesa

Il Libro Bianco sulla difesa prevede alcuni obiettivi principali quali: delineare una tabella di marcia per rafforzare la prontezza militare e industriale dell'Europa entro il 2030, rendere l'UE capace di garantire la propria sicurezza, ripristinare una deterrenza credibile e contribuire più efficacemente alla sicurezza transatlantica, puntando ad agire collettivamente per evitare di ritrovarsi "ridimensionati, divisi e vulnerabili".

A seguito di queste strategie, negli ultimi anni il rischio geopolitico ha influenzato le valutazioni di sostenibilità e gli indicatori ESG.

Le tensioni internazionali, i conflitti regionali, le guerre commerciali e le instabilità politiche stanno ridefinendo il contesto operativo delle imprese, imponendo una gestione più strutturata dell'incertezza macroeconomica.

Sebbene i report di sostenibilità tradizionali abbiano storicamente privilegiato fattori ambientali e sociali, il panorama attuale evidenzia come le variabili geopolitiche possano incidere su catene di fornitura, mercati finanziari, costi operativi e strategie di mitigazione dei rischi. Di conseguenza, molte aziende hanno dovuto rivedere il loro approccio alla gestione dei rischi, includendo tutte le incertezze geopolitiche, anche senza tradurle in ESG esplicite.

Il rischio geopolitico può andare ad impattare sulle performance di sostenibilità delle imprese, in vari modi come: tutte le tensioni internazionali possono interrompere le catene di fornitura, di conseguenza ci sarà una difficoltà nel reperire materiali sostenibili o che abbiano tutti gli standard ambientali previsti<sup>72</sup>.

---

<sup>72</sup> <https://eleatiche.substack.com/p/la-valutazione-dei-rischi-geopolitici>

Un caso emblematico riguarda il settore energetico, che a causa dei continui conflitti, si può rallentare la transizione verso fonti rinnovabili a causa dell'instabilità dei paesi produttori di materie prime.

Oltre questo anche le sanzioni economiche e tutte le restrizioni commerciali possono influenzare le strategie ESG, costringendo le aziende a rivedere tutti i piani di investimento in determinate aree geografiche.

Le condizioni di lavoro possono rientrare anche nel contesto geopolitico, poiché la crisi in alcune regioni, aumenta la violazione dei diritti umani.

Negli ultimi due anni le principali aziende europee hanno dovuto confrontarsi con rischi geopolitici senza precedenti, come il conflitto in Ucraina.

Il riarmo su vasta scala, se non accompagnato da una visione politica lungimirante e multilivello, rischia di produrre effetti contrari agli obiettivi dichiarati: alimenta un senso diffuso di insicurezza, irrigidisce le relazioni internazionali e aggrava le fragilità interne degli Stati. La vera sfida per le democrazie contemporanee non consiste solo nell'aumentare le capacità militari, ma nel ridefinire il concetto stesso di sicurezza, integrandolo con strumenti di prevenzione, cooperazione e giustizia globale.

Senza una strategia che guardi oltre l'emergenza e sappia investire nella stabilità sociale, nella resilienza ambientale e nella costruzione di un ordine internazionale più equo e inclusivo, il rischio è quello di sacrificare il futuro per rispondere, in modo miope e reattivo, alle paure del presente. È proprio in tempi di crisi che diventa più urgente pensare al lungo termine, evitando che le scelte dettate dall'ansia del momento si traducano in cicli di conflitto difficili da interrompere.

#### **4.2. "Sicurezza sostenibile": un'alternativa possibile?**

Nel panorama attuale, segnato da crisi multiple e interconnesse conflitti armati, instabilità climatica, disuguaglianze socio-economiche, migrazioni forzate, pandemia, il paradigma tradizionale di sicurezza, fondato principalmente sul potenziamento militare e sulla deterrenza, mostra sempre più i suoi limiti.

In risposta a tali criticità, si sta affermando il concetto di sicurezza sostenibile, intesa come un modello integrato che coniuga stabilità geopolitica, coesione sociale e tutela dell'ambiente.

Questo approccio, sostenuto da organizzazioni internazionali come l'ONU e ripreso da alcune agende politiche (ad esempio l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile), invita a spostare il focus dalle minacce militari ai fattori strutturali che generano insicurezza: povertà, esclusione, degrado ambientale, accesso diseguale alle risorse. Una "sicurezza sostenibile" richiede investimenti in educazione, sanità, energia pulita, cooperazione internazionale e diplomazia preventiva, strumenti capaci di prevenire i conflitti alla radice anziché gestirli ex post con mezzi coercitivi.

Sulla scia di una percezione sempre più forte dei rischi ambientali e sociali, in prima linea quello del cambiamento climatico, mondo economico, istituzioni e società civile hanno da tempo intrapreso un percorso che sta portando le aziende a inserire nelle proprie strategie aziendali il tema dell'ESG (*Environmental Social Governance*).

Questo comporta la creazione di specifici indicatori che misurano come un'azienda influisce sulla salute del pianeta, sui propri dipendenti e sulla società. L'inserimento di questi criteri all'interno delle strategie aziendali indica che queste devono continuare a perseguire obiettivi di crescita, ma che siano sostenibili.

La scarsità di risorse è al centro del nesso tra il cambiamento climatico e i rischi geopolitici. Poiché le risorse naturali come l'acqua, i terreni coltivabili e l'energia diventano sempre più scarse a causa dei cambiamenti climatici, la competizione per queste risorse si intensifica. Questa competizione spesso trascende i confini nazionali, portando a controversie che possono degenerare in veri e propri conflitti.

Di fronte a queste sfide, il concetto di preparazione ambientale, sociale e di governance (ESG) ha acquisito importanza come potenziale fattore attenuante. La preparazione ESG si riferisce alla misura in cui le nazioni o le aziende sono preparate ad affrontare i rischi ambientali, promuovere l'equità sociale e sostenere gli standard di governance.

Lo studio di Alam<sup>73</sup> evidenzia che i paesi con una maggiore preparazione ESG sono meglio attrezzati per gestire i rischi associati al cambiamento climatico, riducendo così la probabilità di conflitti geopolitici.

Questa prontezza è particolarmente critica nelle regioni in cui la governance istituzionale svolge un ruolo significativo nella mediazione degli impatti dei cambiamenti climatici. I paesi con solide strutture di governance hanno maggiori probabilità di attuare politiche efficaci che mitigano gli effetti negativi del cambiamento climatico, come la scarsità di risorse e la migrazione forzata.

Il concetto di preparazione ambientale, sociale e di governance (ESG) è quindi emerso come un quadro critico nel discorso sul cambiamento climatico e sui rischi geopolitici. La preparazione ESG racchiude la capacità delle nazioni o delle aziende di gestire efficacemente i rischi ambientali, garantire l'equità sociale e mantenere solide strutture di governance. Questo approccio multidimensionale è sempre più considerato essenziale per mitigare le complesse sfide poste dai cambiamenti climatici, in particolare il loro potenziale di esacerbare le tensioni geopolitiche.

Lo studio di Alam fornisce prove empiriche a sostegno del ruolo della preparazione ESG nella riduzione dei conflitti geopolitici causati dalle vulnerabilità climatiche. La ricerca evidenzia che i paesi con livelli più elevati di preparazione ESG, caratterizzati da solide politiche ambientali, quadri sociali che promuovono l'equità e una governance trasparente ed efficace, sono in una posizione migliore per gestire gli impatti negativi del cambiamento climatico. Questi paesi hanno meno probabilità di sperimentare le gravi interruzioni che possono portare a conflitti, come la scarsità di risorse, la migrazione forzata e i disordini sociali.

La prontezza ambientale è il primo pilastro dell'ESG e comporta l'attuazione di politiche e pratiche che mitigano il degrado ambientale e migliorano la sostenibilità. Queste azioni non solo riducono l'impronta ambientale, ma contribuiscono anche a rafforzare la resilienza contro gli shock indotti dal clima<sup>74</sup>. Ad esempio, le nazioni

---

<sup>73</sup> Alam, A., Banna, H., Alam, A.W., Bhuiyan, M.B.U., & Mokhtar, N.B. (2024). Cambiamenti climatici e conflitti geopolitici: il ruolo della preparazione ESG. *Giornale di gestione ambientale*, 353.

<sup>74</sup> Gain, A.K., Giupponi, C. e Wada, Y., 2017. *Misurare la sicurezza idrica globale verso gli obiettivi di sviluppo sostenibile*. Lettere di ricerca ambientale, 11(12), p.124.

che dispongono di solidi sistemi di gestione dell'acqua hanno meno probabilità di affrontare conflitti per la scarsità d'acqua, un fattore scatenante comune delle tensioni geopolitiche nelle regioni soggette a siccità.

La prontezza sociale si concentra sulla promozione dell'equità sociale e sull'affrontare le disuguaglianze che possono essere esacerbate dai cambiamenti climatici. I paesi con un solido quadro sociale sono meglio attrezzati per gestire gli impatti sociali dei cambiamenti ambientali, come lo sfollamento e la perdita di mezzi di sussistenza. Ad esempio, quando le comunità sono sostenute attraverso efficaci reti di sicurezza sociale, è meno probabile che ricorrano alla violenza o migrino, riducendo il potenziale di conflitto sia all'interno che tra le nazioni.

La prontezza alla governance, il terzo pilastro, si riferisce all'efficacia delle istituzioni di una nazione nell'attuazione delle politiche, nel mantenimento dello stato di diritto e nel garantire la stabilità politica. Una governance forte è fondamentale per gestire le complesse sfide poste dai cambiamenti climatici, in quanto garantisce che le politiche ambientali e sociali siano non solo attuate, ma anche applicate in modo efficace. Il buon governo riduce la corruzione, rafforza la responsabilità e promuove la fiducia tra il governo e i suoi cittadini, che è vitale in tempi di crisi. Ad esempio, i paesi con una governance trasparente e responsabile sono più bravi a gestire le crisi, come i disastri naturali, in modo da evitare che si trasformino in conflitti.

Diversi paesi in tutto il mondo hanno attuato importanti politiche ambientali, sociali e di governance (ESG), ognuna delle quali dimostra un forte impegno per mitigare i rischi climatici e promuovere lo sviluppo sostenibile attraverso strategie su misura che riflettono le loro circostanze uniche.

La Svezia, ad esempio, si distingue come leader globale nella sostenibilità ambientale e nella governance. Il paese è stato a lungo riconosciuto per le sue rigorose politiche ambientali, che mirano a ridurre le emissioni di carbonio, promuovere le energie rinnovabili e preservare la biodiversità.

La Germania presenta un altro esempio convincente con la sua "Energiewende" o Transizione Energetica, una politica di riferimento che racchiude l'attenzione del paese sulla preparazione ambientale e di governance. Questa strategia a lungo termine mira a spostare la produzione energetica della Germania dai combustibili fossili e dall'energia nucleare verso le fonti di energia rinnovabili.

La Nuova Zelanda offre un approccio distinto integrando i principi ESG nelle sue politiche nazionali, con particolare attenzione all'equità sociale e alla governance. Lo Zero Carbon Act, approvato nel 2019, stabilisce un obiettivo legalmente vincolante per il paese di raggiungere emissioni nette di carbonio pari a zero entro il 2050. La Norvegia, con il suo Government Pension Fund Global, spesso indicato come Norwegian Sovereign Wealth Fund, dimostra una sofisticata integrazione di governance e prontezza ambientale attraverso pratiche di investimento responsabile. Il fondo, valutato oltre 1 trilione di dollari, è uno dei più grandi al mondo e ha il mandato di investire in modo da sostenere lo sviluppo sostenibile.

Il Costa Rica esemplifica come una nazione possa allinearsi strettamente ai principi ESG attraverso la sua gestione ambientale e il suo impegno per la sostenibilità. Il Paese genera oltre il 98% della sua elettricità da fonti rinnovabili, come l'energia idroelettrica, geotermica ed eolica, stabilendo un esempio globale nell'adozione delle energie rinnovabili.

Quando si considera l'adozione di quadri ambientali, sociali e di governance (ESG) per affrontare il cambiamento climatico e mitigare i rischi geopolitici, ci si chiede se esista un modello generale che i paesi possano adottare universalmente o se ogni paese debba adattare il proprio approccio alle proprie circostanze uniche.

La risposta sta in un equilibrio tra le due strategie: mentre esistono principi e modelli generali che possono guidare i paesi nello sviluppo dei loro quadri ESG<sup>75</sup>, ogni nazione deve anche personalizzare queste strategie per adattare al proprio contesto specifico, tra cui la struttura economica, le dinamiche sociali, le capacità di governance e le sfide ambientali.

### **4.3. Unione Europea e Stati Uniti: incoerenze e sfide future ESG**

La rielezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti ha avuto ripercussioni significative su diversi settori dell'economia globale, in particolare sul mercato finanziario e sugli investimenti ESG.

---

<sup>75</sup>*Sviluppo di solidi quadri ESG per i paesi.* Estratto da <https://www.oecd.org/environment/>

Tra le prime misure intraprese, il Presidente Trump ha annunciato una nuova uscita degli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi sul clima e ha firmato l'ordine esecutivo "Unleashing American Energy". Quest'ultimo, nella sezione intitolata "Terminating the New Green Deal", prevede la sospensione di circa 380 miliardi di dollari precedentemente destinati a infrastrutture verdi, nell'ambito dell'*Inflation Reduction Act* e della legge bipartisan sulle infrastrutture<sup>76</sup>.

Tale decisione appare in linea con la narrativa anti-ESG già promossa nel suo primo mandato. All'epoca, Trump aveva infatti modificato o annullato circa 100 regolamentazioni ambientali, favorito la produzione di combustibili fossili e ritirato gli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi del 2015. Inoltre, prima del suo nuovo insediamento, ha designato a ruoli chiave personalità notoriamente scettiche verso l'approccio ESG, come Elon Musk, che ha definito l'ESG una "truffa" e "il diavolo".

A seguito delle nuove elezioni molti operatori finanziari statunitensi hanno abbandonato tutti gli impegni sulla sostenibilità. Infatti i maggiori gestori patrimoniali hanno deciso di ritirarsi dall'alleanza *Climate ACTION 100+*. Al contrario dei gestori patrimoniali europei, che hanno deciso di continuare a farne parte.

La tendenza anti-ESG aveva iniziato a consolidarsi negli Stati Uniti già verso la fine del 2023, anno che si è rivelato il peggiore per i fondi sostenibili nel Paese, registrando deflussi netti pari a 13 miliardi di dollari. Questa dinamica ha trovato ulteriore conferma nel primo trimestre del 2024, quando i fondi ESG statunitensi hanno registrato deflussi significativi, mentre in Europa il trend si è mantenuto positivo.

Nel primo trimestre del 2024, i fondi ESG statunitensi hanno subito deflussi per un totale di 9 miliardi di dollari. Nonostante l'influenza politica dell'elezione di Donald Trump, il disinvestimento dai fondi ESG era già stato avviato nei trimestri precedenti. L'incertezza normativa e un generale atteggiamento di maggiore cautela del settore finanziario hanno portato a un indebolimento del commitment ESG da parte di numerosi investitori istituzionali.

A differenza degli Stati Uniti, il mercato europeo dei fondi ESG ha mantenuto una

---

<sup>76</sup> <https://ratingagency.cerved.com/us-vs-eu-qual-scenario-per-gli-investimenti-esg/>

traiettoria positiva, registrando un trend in crescita.

Sebbene si registri una flessione degli afflussi annuali, il patrimonio complessivo dei fondi ESG a livello globale ha raggiunto i 3,2 trilioni di dollari a fine 2024, segnando un incremento dell'8% rispetto all'anno precedente e una triplicazione rispetto a cinque anni prima. Le dinamiche di mercato restano tuttavia influenzate da diversi fattori critici, quali la sottoperformance di alcune strategie ESG in un contesto di tassi d'interesse elevati, i timori legati al greenwashing e i cambiamenti normativi.

Da sottolineare che tra il 2018 e il 2024, oltre 1.800 fondi domiciliati in Europa hanno modificato il proprio nome per includere un termine ESG, pari al 2,5% dell'universo totale. L'adozione di tali riferimenti ha avuto effetti misurabili: l'aggiunta di un termine ESG è associata, in media, a un incremento dei flussi netti pari all'8,9% degli asset under management nei dodici mesi successivi al cambiamento.

L'effetto si concentra in particolare nei fondi che adottano termini legati alla dimensione ambientale, come "climate", "green" o "impact", che registrano un aumento cumulativo dei flussi pari al +16%.

Al contrario, i fondi che impiegano termini riferiti alla sostenibilità generica o a tematiche sociali/governance non mostrano impatti statisticamente significativi. Questo suggerisce una marcata preferenza da parte degli investitori europei per fondi che si posizionano esplicitamente sulla dimensione ambientale dell'ESG, coerentemente con le priorità regolatorie e culturali del contesto europeo.

In definitiva, la capacità dei fondi europei di attrarre flussi positivi anche in un contesto geopolitico incerto sembra legata non solo alla stabilità normativa, ma anche alla trasparenza e credibilità percepite dai risparmiatori. La denominazione dei fondi emerge quindi come una leva strategica nella costruzione di fiducia, soprattutto in Europa, dove la coerenza tra comunicazione e contenuto rappresenta un elemento distintivo rispetto al mercato statunitense.

Nel complesso, mentre i flussi netti verso i fondi ESG statunitensi si confermano negativi, l'impatto sull'universo globale è limitato grazie ai consistenti afflussi europei. L'Europa appare quindi non solo come il principale sostenitore del mercato

ESG, ma anche come potenziale beneficiario di un riassetto globale della finanza sostenibile.

## **Conclusioni**

Il presente elaborato ha evidenziato come il concetto di sostenibilità, nelle sue tre dimensioni fondamentali: ambientale, sociale ed economica, sia oggi al centro di un conflitto semantico e strategico profondo. Da un lato, le istituzioni internazionali e i grandi attori economici promuovono l'adozione dei criteri ESG come strumento-guida per una trasformazione sostenibile del sistema globale; dall'altro, assistiamo a un ritorno prepotente delle logiche di riarmo, competizione geopolitica e sfruttamento delle risorse, che rischiano di svuotare questi stessi principi di significato operativo.

Nel primo capitolo si è posta l'attenzione sulla complessità dello sviluppo sostenibile e sulla necessità di non ridurre i criteri ESG a semplici dispositivi di reporting o di reputazione.

L'analisi del rapporto tra ESG e industria della difesa ha messo in luce una contraddizione strutturale: mentre alcuni strumenti finanziari classificano come "sostenibili" investimenti legati alla sicurezza e alla difesa, ciò solleva interrogativi etici e politici sull'effettiva compatibilità tra armi e sostenibilità, specialmente in assenza di una cornice di accountability democratica e giuridica.

Il secondo capitolo ha approfondito il tema del riarmo, evidenziando come, tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, la spinta a rafforzare le capacità militari venga giustificata dalla crescente instabilità globale, ma risponda anche a logiche sovranistiche, industriali e strategiche.

La divergenza tra il modello statunitense che è propriamente orientato alla supremazia tecnologico-militare e alla disarticolazione del multilateralismo e quello europeo rende difficile una convergenza transatlantica realmente sostenibile.

Particolarmente problematico è il coinvolgimento della finanza sostenibile nel supporto al riarmo, un fenomeno che apre nuovi interrogativi sul rischio di greenwashing militare e sulla credibilità degli strumenti ESG.

Nel terzo capitolo, l'analisi del Piano Mattei ha offerto un'interessante chiave di lettura retrospettiva e attuale: la sicurezza energetica, il controllo delle risorse e l'espansione dell'influenza geopolitica italiana nel Mediterraneo Allargato appaiono oggi fortemente intrecciate con dinamiche di riarmo e con la crescente militarizzazione delle relazioni euro-africane.

Il riferimento al passato di Enrico Mattei si carica così di significati ambigui: da un lato, una visione autonoma e strategica dell'interesse nazionale; dall'altro, il rischio di replicare logiche neocoloniali e di alimentare tensioni regionali sotto la retorica della cooperazione energetica.

Il quarto capitolo ha infine proposto una serie di riflessioni prospettiche. È emerso con chiarezza che la sicurezza sostenibile, intesa come equilibrio tra protezione, coesione sociale e transizione ecologica, costituisce una sfida ancora largamente inattuata, ma non per questo irrealizzabile. Al contrario, essa rappresenta una necessità storica, soprattutto in un contesto in cui il riarmo rischia di assorbire risorse fondamentali per affrontare crisi sistemiche – cambiamento climatico, disuguaglianze globali, flussi migratori, collasso ambientale – che non possono essere risolte con strumenti militari.

Dal confronto tra Unione Europea e Stati Uniti emergono incoerenze profonde, ma anche la possibilità di un dialogo strategico più maturo, capace di superare la frammentazione normativa e la politicizzazione dei temi ESG. Tuttavia, ciò richiede un salto di qualità nella governance globale, una maggiore integrazione tra politiche economiche, ambientali e di difesa, e soprattutto una rinnovata legittimità democratica nelle scelte strategiche.

In conclusione, la transizione verso un futuro più "green" non potrà realizzarsi se rimarrà subordinata a logiche di potenza, espansione e dominio economico. Una vera sostenibilità esige coerenza, coraggio politico e una ridefinizione radicale dei concetti di sicurezza, interesse nazionale e progresso. In mancanza di una tale visione, il rischio è che le parole della sostenibilità continuino a essere utilizzate per giustificare pratiche che, nei fatti, ne tradiscono l'essenza.

Proprio per questo, il tema affrontato in questa tesi non può dirsi esaurito. Al contrario, resta aperto e urgente, in un contesto internazionale in continua evoluzione, dove nuove crisi e nuovi equilibri geopolitici ridefiniscono di giorno in giorno le

priorità politiche ed economiche. La sfida di conciliare sicurezza e sostenibilità, di integrare i criteri ESG in modo autentico e non strumentale, e di promuovere una governance globale realmente inclusiva, richiede ulteriori ricerche, approfondimenti e, soprattutto, scelte politiche consapevoli. Solo attraverso un dialogo critico e interdisciplinare sarà possibile trasformare la sostenibilità da slogan a principio operativo, capace di guidare le decisioni strategiche del nostro tempo.

## BIGLIOGRAFIA

Annesi n. Gragnani P. Battaglia M. Frey M. (2020). *Le cooperative e l'innovazione sostenibile: le nuove sfide dell'Agenda 2030*. Corporate governance and research & development studies.

Bellini M. (2025). ESG: tutto quello che c'è da sapere per orientarsi su Environmental, Social, Governance. <https://www.esg360.it/environmental/esg-tutto-quello-che-ce-da-sapere-per-orientarsi-su-environmental-social-governance/>

Cucumile, P. (2021). *Il "Green Deal" europeo*. Rivista giuridica AmbienteDiritto.it - ISSN 1974-9562- Anno XXI - Fascicolo 1/2021

*Defence and ESG: a necessary rethink for european. investors – published by masparters.* <https://esgeverything.com/papers/defence-and-esg-a-necessary-rethink-for-european-investors/>

*Difesa ed ESG: perché tutti ne parlano e cosa c'è davvero in gioco – Aliénor Legendre,* <https://www.esg360.it/governance/difesa-ed-esg-perche-tutti-ne-parlano-e-cosa-ce-davvero-in-gioco/>

*ESG: perché i rating sulla sostenibilità sono sempre più importanti dell'energia – Gianluigi Torchiani,* <https://www.esg360.it/sustainability-management/esg-perche-i-rating-sulla-sostenibilita-sono-sempre-piu-importanti-nel-mondo-dellenergia/>

*Euronext punta sulla difesa e lancia tre nuovi indici - ESG news piattaforma dell'economia sostenibile.* <https://esgnews.it/governance/euronext-punta-sulla-difesa-e-lancia-tre-nuovi-indici>

*Euronext punta sulla difesa e lancia tre nuovi indici - ESG news piattaforma dell'economia sostenibile.* <https://esgnews.it/governance/euronext-punta-sulla-difesa-e-lancia-tre-nuovi-indici>

*Euronext, ecco come la Borsa azzoppa gli ESG per favorire gli investimenti nella difesa, start magazine,* (2025) <https://www.startmag.it/economia/euronext-ecco-come-la-borsa-rottama-gli-esg-per-favorire-gli-investimenti-nella->



Sponziello, M. (2024). Impatto dei fattori ESG sulle migrazioni. Tra governance territoriale e governance aziendale. *Eunomia. Rivista di studi su pace e diritti umani*. *Eunomia XIII n.s. (2024), n.2*, 213-230.

Vallega, A. (2019). *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI*. Mursia. Milano.